

Nicchie di lettori, telespettatori, radioascoltatori e navigatori



di Roby Noris

Dalle riunioni di redazione come da altri momenti di ripensamento sull'informazione di Caritas Ticino, talvolta esco con il sospetto che ciò che facciamo con rivista, TV, radio e internet sia sproporzionato; talvolta mi chiedo se le pretese non puntino troppo in alto per quel che il pubblico coglie e per quel che noi riusciamo con le nostre forze e i nostri strumenti ad offrire. Sfo-

gliando questa rivista, mentre la stiamo confezionando, ho di nuovo questo nodo, questo interrogativo. Otto pagine dedicate a un documento del Card. Ratzinger sulla donna, cinque pagine alla presentazione della Lettera Pastorale del vescovo (presentata anche a Caritas Insieme TV), cinque pagine di metodologia di intervento nei paesi in via di sviluppo, poi la nuova legge radiotelevisiva, una rassegna stampa sull'eutanasia, riflessioni sulla presenza musulmana in Europa, ecc. ecc. 7000 copie stampate. Quanti lettori troveranno il coraggio di cimentarsi in tali letture?

Che dire poi della sfida televisiva di Caritas Insieme TV settimanalmente su TeleTicino che cerchiamo di ravvivare con espedienti visivi, dalla grafica 3D alle finestre inscritte nel 16:9, dovendo fare i conti con temi difficili, poco televisivi, e personaggi che non sempre bucano lo schermo? Anche la nostra presenza settimanale su Radio Fiume Ticino mi interroga: una radio per "young people" con ritmo scanzonato che per un quarto d'ora ci ospita a presentare i temi pretenziosi e difficili della produzione televisiva con sottofondo jazzato.

E ho interrogativi ancor più tormentosi sulla nostra presenza in rete con iniziative tanto innovative quanto disattese come la possibilità di scaricare da internet le nostre trasmissioni TV per guardarle sul proprio PC ed un forum di riflessione sul sociale che per ora ha 39 iscritti ed è disertato persino dai miei più stretti collaboratori.

A scanso di equivoci voglio precisare che non sono particolarmente depresso e non ho il benché minimo dubbio sulla validità delle scelte informative di Caritas Ticino in questi anni, ma mi pongo degli interrogativi sulla realtà in cui facciamo informazione, sulle condizioni dell'universo mediatico alla nostra portata, sui numeri con cui giocare in un cantone di trecentomila abitanti, che assomiglia a un quartiere di grande città pur essendo invece uno Stato con un governo, una regione linguistica ed una diocesi.

C'è o no una sproporzione fra quello che cerchiamo di produrre e comunicare e il numero dei potenziali interlocutori, la massa critica del pubblico?

Chi segue i talkshow televisivi che imperversano nell'etere, via satellite e via cavo,

continua a pag. 3

Editore: Caritas Ticino

Direzione, redazione e amministrazione:

Via Merlecco 8, 6963 Pregassona

E-mail: cati@caritas-ticino.ch

Tel 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21

Tipografia: Fontana Print SA

via Maraini 23, c.p. 231, 6963 Pregassona

Abbonamento: 5 numeri Fr. 20.-

Copia singola: Fr. 4.- CCP 69-3300-5

Direttore Responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris, Chiara Pirovano, Giovanni Pellegrini, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

Hanno collaborato: Luigi Brembilla, Filippo Lombardi, Fulvio Pezzati

Grafica e impaginazione: Federico Anzini

Foto di copertina: Gesù con i discepoli di Emmaus, bassorilievo del Monastero di Burgos, Spagna, XI sec

Foto da: Caritas Insieme TV, archivio Caritas Ticino

Foto di: Massimiliano Anzini, TeleTicino, Giovanni Pellegrini, Luigi Brembilla, Roby Noris

Tiratura: 7'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

Editoriale

PUBBLICITÀ FONTANA

Editoriale

di Roby Noris

CULTURA E COMUNICAZIONE

Insegnare a pescare, e dopo?

di Marco Fantoni

4

Riciclaggio tessili e spazzatura

di Marco Fantoni

8

Fra pubblico e privato un mondo che guarda al futuro

di Roby Noris

10

Il servizio pubblico nella nuova Legge sulla Radiotelevisione

di Filippo Lombardi

11

Un mondo perfetto?

Via libera all'Aja

da Avvenire

14

Un'eutanasia provocatoria

mette a nudo tutta la sua violenza

di Giuseppe Anzani da Avvenire

15

FIAMC: "No" Eutanasia sui bambini

da Avvenire

16

Eutanasia in Olanda: La storia di "Caino che decide l'assassinio del fratello"

da www.zenit.org

17

La morte selvaggia

da www.fattisentire.net

18

Uomo-donna, diversi e uguali insieme

di Dante Balbo

Introduzione alle lettura del documento del Card. Ratzinger

20

Addentrando nel documento

24

AMORE PER I POVERI

Ripartire dagli errori del passato

di Luigi Brembilla

28

Incontrare l'Islam

di Fulvio Pezzati

32

Ossezia del Sud: si continua a soffrire

di Marco Fantoni

35

ABBIAMO LETTO PER VOI

Il sole si limita ad illuminare

di Dante Balbo

36

FINESTRA DIOCESANA

Tu ci sei necessario, Cristo

di Cristina Vonzun

38

Ottobre missionario 2004

a cura di Marco Fantoni

43

SANTI DA SCOPRIRE

Il Papa e i suoi Santi

di Patrizia Solari

44

editoriale - continua da pag. 1

da Palermo a capo Nord, cioè il grande pubblico, difficilmente può essere interessato al genere di argomenti trattati a Caritas Insieme, per questo i nostri interlocutori si possono trovare solo in piccole nicchie. Mi immagino di poterli trovare ad esempio in un esiguo pubblico ellittario come quello della Rete 2 radiofonica; nicchie all'interno di nicchie.

Evidentemente l'orizzonte si allarga potenzialmente in rete (almeno a tutti gli italofoeni visto che usiamo solo la lingua italiana sul nostro sito) ma è musica del futuro. Mi ha colpito scoprire che i giapponesi, all'avanguardia tecnologicamente, privatamente usino pochissimo internet perché non hanno le connessioni casalinghe, mentre

la Svizzera, cablata abbastanza bene, di fatto è un po' ancora alla preistoria della diffusione di questo mezzo straordinario per veicolare cultura e sapere.

D'altra parte queste perplessità sul quadro più generale della comunicazione e gli interrogativi sul nostro impegno informativo sono controbilanciati dalla certezza che ogni tanto possiamo offrire al nostro piccolo pubblico (su carta, TV e internet) quasi miracolosamente dei momenti straordinari di comunicazione che forse giustificano l'investimento apparentemente sproporzionato: penso ad esempio a due incontri recenti a Caritas Insieme TV, con una scampata da Aushwitz e con un congiunto di una donna ammalata di alzheimer che guardano con serenità alla

vita. Sono testimonianze che forse non interessano chi segue i programmi TV di massima audience, ma che mi rafforzano nell'idea che quello che vale di più nel lavoro sociale di Caritas Ticino non siano tanto i progetti ed i servizi con le centinaia di persone sostenute dal nostro servizio sociale e nei nostri programmi per reinserire i disoccupati, questo certamente ci rende più credibili, ma il contributo all'evoluzione di un pensiero portatore di una speranza. Un pensiero arduo che non può essere semplificato, che usa solo mezzi difficili per evolvere e comunicare, che richiedono impegno e fatica; e solo dopo averli usati ci si rende conto che ne valeva la pena. Buona lettura, buon ascolto, buona visione e buona navigazione. ■



A proposito di autonomia finanziaria nel no profit

Insegnare a pescare, e dopo?

Nella scia dell'editoriale di Roby Noris sul precedente numero della nostra rivista, dove spiegava l'atteggiamento attivo e propositivo davanti a diminuzioni di finanziamenti, che siano essi pubblici o privati per un ente socio-assistenziale o di una ONG, e ad altre prese di posizione di Caritas Ticino pubblicate in precedenza a riguardo, tentiamo con questo articolo di approfondire o meglio di concretizzare il pensiero che Caritas Ticino propone e che prova a mettere in pratica conscia delle difficoltà che si possono immaginare.

Abbiamo sempre detto e scritto che per aiutare chi si trova in difficoltà, il metodo migliore da seguire, la pedagogia d'intervento da proporre, è quella legata alla metafora del pescatore. È inutile cioè continuare a dare dei pesci da mangiare ad una persona perché in questo caso avrà sempre bisogno di qualcuno per procurarsi il pesce, non assumendosi dunque le proprie responsabilità. Meglio è, insegnarle a pescare, magari aiu-

tandola a procurarsi la canna da pesca.

Su questo concetto chiaro ed anche molto sfruttato, si tratta poi di tradurre in pratica ciò che si vuole realizzare, per non continuare a ricevere i pesci da terzi. Come procurarsi la canna da pesca? E soprattutto, come poi utilizzarla in modo corretto, facendo sì che la lenza non si spezzi troppo presto a causa di un pesce che non si è in grado di gestire?

Nel citato editoriale di Noris, si parla di perle, di commercio equo, di boutiques e di mercatini, si parla in sostanza di commercio come forma di autofinanziamento. Si parla però soprattutto di pensiero e di approccio culturale al problema del finanziamento delle associazioni, diverso da quello che va per la maggiore da noi e non solo. Possiamo pensare che tra le di-

verse fondazioni, cooperative o altre forme di associazionismo che operano nel no-profit, ce ne siano alcune che hanno a disposizione dei capitali, magari investiti in modo fruttuoso in immobili o in investimenti finanziari che assicurano una continuità e una riserva importante per il futuro. Si potrebbe dire che questi capitali sono investiti in modo "passivo", pur come detto, rendendo in modo soddisfacente.

Il concetto "d'investimento attivo" potrebbe essere quello, laddove oggettivamente possibile, di far lavorare questi capitali come una vera e propria azienda commerciale, che produce lavoro e nel limite del possibile utili, per sostenere le attività sociali dell'ente medesimo. Niente di nuovo si dirà. Sta di fatto che, a nostra conoscenza, non risultano esserci enti no-profit che si autofinanziano interamente, nella nostra regione. Si sviluppano sì attività a sfondo commerciale, magari in concorrenza, ma pur sempre con dei sostegni dello Stato. Anche Caritas Ticino pur proponendo un pensiero che punta molto sull'autonomia finanziaria dallo Stato, oggi deve fare capo a finanziamenti pubblici per

SIBERIA: indumenti e pelletteria per l'orfanotrofio

La Caritas parte asiatica della Russia a Novosibirsk gestisce un orfanotrofio dove accoglie bambini provenienti dalla strada e da altre situazioni. Anche qui l'esigenza di poter coprire i costi di gestione è pane quotidiano. L'ex direttore, don Ubaldo Orlandelli, sacerdote italiano, ha pensato di importare dall'Italia abiti e pelletteria per essere venduti in un negozio di una cooperativa legata alla Caritas permettendo alle persone benestanti di Novosibirsk di acquistare merce di qualità ed avere così un guadagno per le attività sociali della stessa Caritas. Anche qui l'idea era quella giusta che però non ha avuto uno sviluppo in quanto lo stesso direttore è stato chiamato ad altri compiti e la nuova direzione non ha voluto continuare questo tipo di esperienza, probabilmente perché non capita come modello di sviluppo indipendente. Caritas Ticino aveva funto da finanziatore del progetto concedendo un prestito, tramutatosi alla fine in un sostegno all'orfanotrofio.

► Orfanotrofio di Novosibirsk della Caritas parte asiatica della Russia

le attività di programmi a favore di disoccupati ed è ancora lontana dall'autosufficienza.

Probabilmente la difficoltà maggiore non sta nel far decollare un'attività commerciale vera e propria, ma è quella del cambiamento culturale, di cambiare pensiero rispetto al come muoversi per far sì che i finanziamenti possano essere trovati all'interno e non all'esterno dell'ente.

Come Caritas Ticino, sperimentiamo questo: oltre che nel lavoro quotidiano in Ticino, dove i finanziamenti statali diminuiscono, anche attraverso i piccoli aiuti al-

Il concetto "d'investimento attivo" potrebbe essere quello, laddove oggettivamente possibile, di far lavorare i capitali come una vera e propria azienda commerciale, che produce lavoro e nel limite del possibile utili, per sostenere le attività sociali dell'ente medesimo



l'estero in progetti per lo sviluppo. Molte sono le richieste di sostegno e rari sono i progetti che guardano ad uno sviluppo a lungo termine con l'idea di diventare indipendenti prima possibile.

È evidente a tutti che questo è molto difficile in quanto diversi sono i fattori in gioco; è difficile portare avanti questo discorso da noi e lo è ancor più nel Sud del Mondo o ad Est.

Ma là dove il salto culturale si tenta di farlo, i risultati possono anche essere visibili. Spesso l'approccio è ideologico e si escludono collaborazioni tra il mondo detto del Terzo Settore e quello economico-finanziario. Anche qui il salto cultu-

rale non è da poco. Per una ONG andare a trattare con la finanza sembra inverosimile, mentre da parte della finanza c'è scetticismo trovare affidabilità in una ONG.

Ci piace a questo proposito citare il passaggio di un articolo che Piergiorgio Tami, missionario laico in Cambogia e imprenditore sociale alla testa del Progetto Hagar, scrisse sul numero 4-2002 della nostra rivista:

"... Mancando di risorse all'interno della organizzazione stessa, Hagar ha cercato e trovato un partner ideale per rispondere a queste esigenze nel "Mekong Project Develop-

ment Facility" (MPDF): un progetto della Banca Mondiale inteso ad offrire agli imprenditori della regione un'assistenza mirata a stimolare l'economia locale. Una consulenza tecnica e finanziaria, la creazione di un business plan quinquennale, l'assistenza legale e manageriale e l'accesso alle risorse finanziarie necessarie, sono i benefici ottenuti grazie a questa partnership. Ciò ha permesso alle aziende di evolversi. Attualmente Hagar Design, per la produzione ed esportazione di prodotti in seta, e Hagar Soya, per la produzione di bibite, sono aziende già attive commercialmente. Il punto più dibattuto e controverso in questo ambito è stato il connubio tra il profit e il non for-profit. Il mondo commerciale non crede che una ONG sia in grado di gestire con profitto un'impresa commerciale, mentre le ONG criticano il mondo commerciale per il fatto di essere succube di interessi finanziari, che ignorano qualsiasi aspetto sociale. Per i motivi sopraelencati, quando Hagar ha deciso di commercializzare le proprie attività, alcuni esperti della Banca Mondiale, come pure gli esperti del mondo dello sviluppo, hanno espresso il loro scetticismo. Perché mettere sotto lo stesso tetto manageriale due identità con obiettivi apparentemente in conflitto? Hagar ha allora cercato di trovare una via di mezzo, partendo da nuovi presupposti; ossia separando le funzioni delle aziende da quelle della ONG, pur mantenendone l'unità formale. Il processo è chiamato commercializzazione della ONG. Hagar ha effettuato questa innovazione registrando le ditte commerciali separatamente presso il Registro di commercio e creando poi un Consiglio di Amministrazione formato da affidabili uomini d'affari. Queste persone hanno il compito di confermare la credibilità commerciale delle aziende, attenendosi strettamente al piano commerciale

ROMANIA: legno e funghi per sostenere i bambini

Caritas Ticino, in collaborazione con un'Associazione di Vicenza ha finanziato l'acquisto di un forno per l'essiccazione di funghi a favore della Caritas parrocchiale di Brezoi, zona dove la crescita di funghi è alquanto parsimoniosa. Questa piccola Caritas, che gestisce un asilo per bambini poveri, un ambulatorio, una mensa per bambini, una falegnameria (altro progetto commerciale che produce anche semi-lavorati rivenduti in Italia) ed altri piccoli servizi sociali, sta producendo funghi secchi da rivendere in Italia.

Si è al terzo anno di produzione e lo scotto dell'inesperienza lo si sta ancora pagando, ma la prospettiva è quella giusta. L'anno scorso con la sola attività dei funghi si è realizzata una cifra d'affari di 68'000 euro ed un utile di 15'000 euro, ciò ha permesso di finanziare, in parte, le attività a scopo sociale citate.

Di fatto Caritas Ticino e il GRC solidarietà di Breganze (Vicenza) hanno fatto ciò che da noi svolge una banca, finanziando una piccola azienda per un'attività commerciale. La differenza sta che il nostro è un finanziamento senza interessi e senza restituzione del capitale, ma il concetto rimane lo stesso.



► a destra: Piergiorgio Tami, a Caritas Insieme TV il 22.6.2002
a sinistra: atelier di lavorazione di funghi in Romania

CAMBOGIA: solidarietà dalla Svizzera con ABBA

Il lavoro di Piergiorgio e Simonetta Tami è possibile anche grazie al sostegno dalla Svizzera, attraverso ABBA. ABBA è nata per costruire un ponte che unisce chi, meno fortunato di noi, soccombe sotto la sferza della povertà, delle malattie, dello sfruttamento. ABBA è nata per raccogliere e coordinare i fondi necessari per sostenere il lavoro svolto in prima linea da Piergiorgio e Simonetta Tami, che in Cambogia hanno iniziato il Progetto Hagar. Ma non solo per questo.

ABBA vuole parlare di quei problemi che se da un lato sono geograficamente lontani, sono vicini anche alle nostre latitudini, come l'abuso dei bambini, l'AIDS, le mamme in difficoltà, sensibilizzando in particolare i giovani, che saranno gli adulti del domani.

ABBA è anche l'acronimo dell'Associazione Bambini Bisognosi d'Asia che da poco ha ampliato il suo intervento, grazie all'impegno di Enrico e Daniela Abruzzi-Tami che si occuperanno, nella Repubblica del Centroafrica, di un progetto di sviluppo.

ABBA

6722 Corzonese

Tel / Fax + 41 91 871 11 62

info@abba-ch.org ; www.abba-ch.org

prestabilito, secondo i criteri fissati dalla Banca Mondiale..".

Il lavoro di Tami in Cambogia e dell'Associazione ABBA che lo sostiene in Svizzera è un'opera che parte da lontano, da anni di esperienza e da conoscenza del luogo in cui opera, ma il pensiero di fondo è, per chi lo accetta, condivisibile ovunque.

Il fatto del no-profit che diventa profit si traduce nell'incontro tra il mondo economico-finanziario e quello sociale, dove l'economico-finanziario opera in modo etico e coerente

in collaborazione con il sociale che può usufruire dell'esperienza di professionisti per operare in campo commerciale con serietà e competenza, acquisendo credibilità nei confronti dei diversi partners. Questa scelta fatta da Tami con i suoi collaboratori, lo ha portato a ricevere diversi riconoscimenti

Probabilmente la **difficoltà maggiore** non sta nel far decollare un'attività commerciale vera e propria, ma è quella del **cambiamento culturale**, cioè far sì che i finanziamenti possano essere trovati all'**interno** e non all'esterno dell'ente

a livello internazionale. Uno degli ultimi è quello del Governo degli Stati Uniti che nel luglio scorso, per mano del segretario di Stato Colin Powell, ha insignito Piergiorgio e la moglie Simonetta del titolo di "Eroe nell'impegno contro il traffico di esseri umani". Inoltre, ha da poco ricevuto dalla Fondazione Schwab, fondata dal presidente del World Economic Forum, Klaus



Schwab, il premio "Imprenditore sociale 2005". E' stato il primo svizzero a ricevere questo riconoscimento e l'unico candidato per il Sud-Est Asiatico.

Caritas Ticino vuole ulteriormente sviluppare questo pensiero, ad esempio mettendo in pratica relazioni con la rete Caritas, cioè con Caritas estere, o aziende, che condividono questo approccio e che sono disposte ad affrontare un'avventura commerciale che

L'80% dei tessili raccolti è utilizzabile e solo circa un 20% è da considerarsi rifiuto

Riciclaggio tessili e spazzatura

serva ad entrambi per guardare con maggior serenità verso il futuro. Nei riquadri delle pagine precedenti proponiamo due esempi di interventi di altrettante Caritas estere che hanno o stanno tentando di lavorare su questa strada.

È in questa direzione che Caritas Ticino vuole dunque sviluppare ulteriori idee in campo commerciale, ben cosciente delle difficoltà che si troveranno inoltrandosi in un mare dove di pesci ce ne sono sicuramente molti, ma anche i pescicani non tarderanno a farsi vedere.

Ci si può chiedere se è giusto che un'organizzazione che opera per il bene comune debba preoccuparsi, oltre che all'impegno quotidiano del buon funzionamento delle attività, anche del finanziamento delle stesse e dunque rinunciare a chiedere alla stessa comunità il sostegno finanziario. Dunque lo Stato che segnala un bisogno se ne assume l'onere finanziario.

È una domanda legittima da porsi e che soprattutto in tempi dove lo Stato "tira i remi in barca" per rimanere in tema di pesci, dà almeno due risposte: Chiudere ciò che non è più finanziabile oppure attivarsi affinché ciò che si dovrebbe chiudere possa continuare con sostegni alternativi.

Anche qui poi le variabili sono diverse: il finanziamento di persone private attraverso collette o altre forme di sostegno; la collaborazione con aziende che sponsorizzano attraverso forniture a prezzi ridotti o donazioni.

Ma è giusto che una struttura debba chiudere un settore che risponde ad un reale bisogno solo perché lo Stato non lo finanzia più? È un po' la stessa domanda che si potrebbe porre chi opera in un progetto di sviluppo e che vede ridurre l'aiuto dall'estero dovendo smettere l'opera in corso, come purtroppo accade.

Da qui l'attivarsi prima che tutto si debba chiudere perché mancano i finanziamenti. Ma forse questa è "pesca" del futuro. ■



Lo scorso 29 luglio, il **Quotidiano della TSI** ha presentato un breve servizio con l'intenzione di far conoscere il problema dei rifiuti ritrovati nei sacchi del riciclaggio tessili.

Sono intervenuti alcuni operatori della Croce Rossa Svizzera di Lugano che hanno presentato la loro situazione per quanto riguarda i tessili raccolti attraverso i loro cassonetti ed il sottoscritto per illustrare la situazione nei nostri mercatini dell'usato. Dunque due metodi di raccolta diversi.

Riciclabile

Lenzuola di cotone
Federe e cuscini di cotone
Federe e piumini di cotone
Coperte in buono stato e pulite
Cappotti in buono stato e puliti
Camice di cotone
Magliette sintetiche in buono stato e pulite
Magliette di cotone (anche se un po' sporche o scucite)
Giacche in buono stato e pulite
Pantaloni in buono stato e puliti
Gonne in buono stato e puliti
Scarpe in buono stato

Non riciclabile

Piumini macchiati
Cuscini macchiati
Tutti i vestiti sintetici rotti o sporchi
Pullover di lana infeltriti o macchiati
Pullover di cotone rotti o sporchi
Cappotti rotti o sporchi

effetti, non tutte le risposte vengono trasmesse, anche perché i tempi tecnici di trasmissione non lo permettono.

Detto questo vorremmo puntualizzare che la maggior parte dei tessili raccolti è utilizzabile e circa un 20% è da considerarsi rifiuto (spesso si trovano anche rifiuti solidi urbani). Nei tessili utilizzabili consideriamo anche gli stracci, soprattutto di cotone che posso-

no esser riciclati ad esempio per l'industria.

Quello che è considerato spazzatura sono quei capi d'abbigliamento rotti o rovinati in tal modo che non possono essere indossati da nessuno e nemmeno riciclati come stracci.

Quale spazzatura è da considerarsi pure il tessile rovinato in materiale sintetico che non trova possibilità di riciclaggio.

Per maggior chiarezza, riassumiamo nella tabella accanto cosa può essere riutilizzato, oltre che come indumenti in buono stato, anche come stracci. ■

Lo scopo del servizio era quello d'informare la popolazione sui costi di smaltimento provocati dai rifiuti trovati con gli indumenti. Evidentemente un servizio televisivo di tre minuti non può spiegare tutta la problematica ed il rischio di fraintendimento è possibile. In

► [Riciclaggio tessili e Mercatino, di Caritas Ticino a Giubiasco](#)





Fra pubblico e privato un modello che guarda al futuro

Dieci anni fa come in questi giorni Filippo Lombardi mi telefonò, per chiedermi se Caritas Ticino, che già faceva ogni tanto dei video, avrebbe potuto realizzare una trasmissione televisiva settimanale. È iniziata così l'avventura televisiva di una piccola organizzazione socio-caritativa che probabilmente non ha uguali al mondo. Non ho mai sentito di nessuna Caritas che produca e realizzi settimanalmente un magazine televisivo. Cosa ci ha spinti a lanciarsi in questa straordinaria avventura? La mia personale convinzione sostenuta dal vescovo Corecco e poi piano piano da mol-

ti altri, che informazione e marketing del sociale sarebbero state sempre di più gli elementi fulcro su cui giocare il lavoro di promozione umana, e la visibilità e la possibilità stessa di esistere per un organismo no profit come il nostro.

Ma in fondo, oggi, dopo dieci anni di produzione, mentre nella regia di Pregassona stiamo montando la trasmissione N. 510, credo che ciò che più determina questa continua immane sfida settimanale, quasi contro l'impossibile, è un modello di rapporto fra pubblico e privato che abbiamo nella testa da sempre, non solo per quanto riguarda l'informazione, ma per tutto quello che costituisce l'organizzazione sociale.

Crediamo fermamente in una possibilità di partenariato, di interazione e di complementarietà fra ciò che chiediamo di realizzare al pubblico (allo Stato) e ciò che il privato con la sua potenziale creatività, flessibilità e indipendenza può costruire. Raramente la realtà è così ricca e ci si trova piuttosto confrontato con mediocri realizzazioni dello Stato e assenza di un pensiero creativo del privato che va a ruota del pubblico per ottenere qualche vantaggio economico; ma fortunatamente non è sempre così e comunque un'idea rimane vera anche quando raramente si riesce a realizzarla.

Credo che il pregio maggiore della presenza del privato nel panorama dell'informazione in Ticino, (dove il privato deve essere super motivato per continuare a lottare visto che non c'è da arricchirsi) stia proprio nel contribuire alla costruzione di un modello molto interessante di rapporto fra pubblico e privato più che in risultati stratosferici sul piano del prodotto informativo; anche se poi qualche risultato concreto c'è per davvero. Credo che i monopoli siano sempre un impoverimento dalle possibilità creative, della ricchezza di una cultura che si sviluppa e cresce solo sulla base del confronto di idee, mai su ideologie più o meno dichiarate e imposte. Solo lo scambio, la rimessa in discussione, la reciproca stimolazione sono il motore della promozione umana che passa attraverso le tappe dello sviluppo di una cultura autentica, espressione del bagaglio personale e collettivo di conoscenza, di capacità creativa e di sguardo al futuro.

Per questi motivi seguiamo con interesse il dibattito intorno alla nuova legge radiotelevisiva. Per questi motivi siamo grati per quella telefonata di dieci anni fa e siamo con chi si batte a Berna per una legge rispettosa di quel "servizio pubblico" che anche piccolissime esperienze "private" come Caritas Insieme TV ogni settimana cercano di fare. ■

Roby Noris

Adieci anni dagli inizi di "Caffè del Popolo" su TeleCampione (anniversario che corrisponde a quello di "Caritas Insieme TV") ed a cinque anni dalla concessione che ufficializzava TeleTicino quale emittente regionale ai sensi della Legge radiotelevisiva svizzera (LRTV), lo sguardo deve volgersi più avanti che indietro. Il ricordo delle incredibili difficoltà sormontate per far vivere e crescere questa piccola emittente –ormai saldamente ancorata nel cuore dei ticinesi– non può infatti nascondere le sfide che ancora ci stanno davanti, in primo luogo la nuova LRTV, accettata dal Consiglio Nazionale lo scorso marzo e prevista agli Stati il prossimo mese di dicembre.

I due estremi opposti

Se infatti da un lato la nuova legge riconferma la SSR nel suo ruolo esclusivo di servizio pubblico nazionale, assicurandole tutti gli strumenti ed i mezzi finanziari necessari, dall'altro riconosce per la prima volta il "servizio pubblico regionale", complementare a quello

della SSR, offerto dalle radio locali e dalle TV regionali. A questo riconoscimento si accompagnano diritti e doveri. Dovere di chiedere una concessione per una zona e uno scopo ben delimitati, e di accettare un mandato di prestazioni giornalistiche il cui rispetto verrà controllato dall'autorità competente. Diritto di venir diffusi – via cavo e via etere – nella propria zona di concessione a condizioni non penalizzanti rispetto alla SSR, e di beneficiare di una quota parte di canone, atta a finanziare dignitosamente l'informazione e l'approfondimento politico che per legge non possono venir sponsorizzati.

Gli operatori del settore, il mondo politico e l'opinione pubblica hanno accolto favorevolmente questa nuova orientazione. Due però i fronti di resistenza, da opposti estremi. Il primo – il più agguerrito, che al Nazionale è quasi riuscito a impedire l'entrata in materia sulla nuova legge – proviene dall'UDC e dalla destra liberale, che desiderano usare la revisione della legge per "punire" la SSR, limitarne drasticamente i mezzi e la libertà di azione, e liberalizzare decisamente il panorama dei media elettronici creando una forte concorrenza nazionale alla SSR. Per loro il progetto non va abba-

Da un lato la **nuova legge** riconferma la SSR nel suo **ruolo esclusivo** di servizio pubblico nazionale, assicurandole tutti gli strumenti ed i mezzi finanziari necessari, dall'altro riconosce per la prima volta il "**servizio pubblico regionale**", **complementare** a quello della SSR, offerto dalle radio locali e dalle TV regionali



stanza lontano. Il secondo fronte – ravvivato di recente anche in Ticino – è espressione del vecchio statalismo che combatte ogni convergenza fra il settore pubblico e quello privato, con argomentazioni alquanto superate se è vero che la LRTV è passata al Nazionale proprio grazie al deciso appoggio di socialisti, verdi e PPD, mentre la stessa SSR (ed il suo sindacato SSM) riconoscono oggi il ruolo complementare delle emittenti regionali e la suddivisione ragionata dei compiti e del canone di ricezione.



Come spesso succede, le disquisizioni di principio si inaspriscono quando c'è di mezzo qualche franco... Nel caso specifico – vedi in Ticino l'opuscolo dell'Associazione per la difesa del servizio pubblico – si nega ogni funzione di servizio pubblico alle emittenti regionali per poter combattere seccamente l'idea che esse ricevano anche solo una briciola del canone.

L'essenza del "servizio pubblico"

Ricordiamo allora cosa giustifica tanto il riconoscimento di servizio pubblico, quanto il versamento di una quota di canone. Dal punto di vista del principio, da tempo si ripete che il servizio pubblico non è monopolio di strutture necessariamente identificate allo Stato. Il "servizio pubblico" è quanto la comunità decide di assicurare in ugual modo a tutti i propri membri, indipendentemente dalle loro differenze e dalle diversità regionali, di accesso o di altro genere, anche laddove il mercato non consente di finanziarlo. La comunità delega liberamente questo servizio a chi vuole, di preferenza a chi è meglio

in grado di assicurarlo, con il miglior rapporto costo/prestazioni. Può trattarsi di ente federale, cantonale, comunale o consortile, ma anche di enti privati di ogni genere, dalle fondazioni o associazioni senza scopo di lucro alle società anonime.

Ciò che importa non è insomma la "divisa" statale che alcuni portano e altri no: ciò che conta è la qualità del servizio offerto al pubblico, la trasparenza del mandato di prestazioni che lo determina, il controllo appropriato e democratico del suo funzionamento. Senza scomodare i comunisti cinesi ("Non importa che il gatto sia nero o bianco, importa che prenda i topi") questo moderno concetto di servizio pubblico ha da tempo sostituito la visione ristretta e antiquata secondo cui andrebbe riservato al funzionario che porta un'uniforme statale.

In tal senso, ad esempio, accanto alla Posta e alle FFS che appartengono alla Confederazione, vi sono in Svizzera centinaia di imprese di trasporto pubblico, dalle autolinee e ferrovie regionali alle società di navigazione alle funivie di ogni foglia e colore, che appartengono ad

ogni sorta di enti pubblici, privati o misti, e che vengono sovvenzionate allo stesso titolo, in funzione del mandato che ricevono e per il quale devono rendere conto. In tal senso anche i giornali, che svolgono pure una funzione di servizio pubblico, ricevono annualmente 80 milioni di franchi dalle casse federali per ridurre i loro costi di distribuzione postale.

La legge deve servire al pubblico

A maggior ragione in campo radiotelevisivo – dove la SSR per prima tiene a sottolineare la sua funzione di "azienda", la sua indipendenza dall'autorità politica e il suo ruolo di "servizio al pubblico" – si può dire a giusto titolo che la legge non ha lo scopo di cementare i privilegi di un monopolio ampiamente sorpassato (né di fare "donazioni" ingiustificate a qualche operatore privato, sia chiaro).

La nuova LRTV può avere come obiettivo solo la più ricca e diversificata offerta radiotelevisiva al pubblico svizzero, un'offerta di qualità che parli alla nostra gente di tutto ciò che la concerne, resistendo alla penetrazione delle emittenti estere

► Studio televisivo di TeleTicino,
a Melide con Marco Bazzi direttore dell'informazione

e dei loro programmi più massificanti. E quando si pensa che oltre il 60% del tempo di ascolto televisivo degli Svizzeri è dedicato alle emittenti estere, ben si capisce come ci sia da fare parecchio per far riconquistare alle emittenti svizzere nel loro insieme qualità, interesse di pubblico e quindi quota di mercato.

Per raggiungere questo obiettivo ci vuole una forte società nazionale di servizio pubblico, con il mandato di rafforzare la coesione nazionale, compensare le disparità di forza economica fra le culture che compongono la Svizzera e rappresentare al meglio il Paese nel contesto internazionale. Ma ci vogliono anche una serie di emittenti locali e regionali che parlino alla gente di ciò che la tocca da vicino a livello di prossimità immediata. Ci vogliono, perché oggi radio e TV sono diventati strumenti di prossimità come e più del giornale locale. Ci vogliono perché possono toccare e sviluppare temi complementari a quelli che toccano le emittenti della SSR (si vedano, per TeleTicino, gli spazi aperti con programmi quali "Il Ponte", "Caritas insieme", "Tribuna medica", "Centro medico" e via dicendo). E ci vogliono perché, come dicevamo, è fondamentale far crescere l'ascolto complessivo delle emittenti svizzere rispetto a quelle estere.

La natura del "canone di ricezione"

Orbene, se la SSR dovesse assumere anche questi compiti locali "minori" con i suoi costi strutturali nazionali notoriamente elevati, non lo potrebbe fare. Oppure dovrebbe richiedere un forte aumento del canone, già oggi fra i più alti al mondo. È dunque ragionevole e pienamente giustificato che il "servizio al pubblico" passi anche attraverso delle concessioni a piccole emittenti private, con un mandato preciso e controllato e

con un minimo finanziamento delle loro prestazioni (senza che possano distribuire utili, proibiti loro dalla legge!).

Ancor più si giustifica questa apertura se si considera che il canone non è un'imposta come le altre, e che non transita dalle casse della Confederazione. Si tratta invece di un "canone di ricezione", una tassa causale dice il Tribunale federale, pagata da chi liberamente fa uso di apparecchi radio o TV, per il solo fatto di ricevere ma indipendentemente dai programmi che riceve. Per questo non vi si può sottrarre chi non guarda nemmeno un minuto di programmi SSR, e gli "aeroplanini" che Bignasca consiglia di fare con le bollette per protestare contro la RTSI non sono possibili. Ma per questo è senz'altro giustificato ripartirlo tenendo conto anche dell'interesse ormai assodato del pubblico svizzero per le proprie emittenti locali e regionali. Più ancora che in altri campi dell'attività statale, i "soldi pubblici" nei media elettronici sono in primo luogo "soldi del pubblico", che vanno raccolti e distribuiti tenendo conto di ciò che il pubblico desidera.

Perché non un "sistema duale"?

L'altra soluzione possibile – magari ideologicamente più gradita ad alcuni – sarebbe il "sistema duale" in vigore in Gran Bretagna: canone esclusivamente riservato all'emittente nazionale pubblica, ma pubblicità e sponsoring riservati ai privati. È peraltro l'unico sistema che impedirebbe le distorsioni di mercato che un colosso come la SSR – con 7 canali TV e 17 radio,

finanziato per quattro quinti dal canone e tuttora monopolista a livello nazionale e per la diffusione televisiva via etere – inevitabilmente provoca quando raccoglie pubblicità e sponsoring.

Molte TV private la preferirebbero senz'altro, potendosi così spartire i 300 milioni annui che la SSR incassa sul mercato anziché dover dipendere dai funzionari che distribuiranno la trentina di milioni di canone con tanto di condizioni e controlli. Ma da un lato la SSR non è pronta a rinunciare a questi introiti (o chiederebbe in cambio un ulteriore forte aumento del canone) e d'altro canto verrebbe meno proprio la funzione federalista e di servizio pubblico che si vuol raggiungere in tutte le regioni del paese con le emittenti locali. È infatti evidente che a beneficiare di una simile svolta sarebbero principalmente un paio di grosse emittenti private zurighesi, mentre il resto del paese rimarrebbe a becco asciutto.

La grande chance di questa revisione

Si può dunque dire che siamo "condannati" ad un finanziamento misto – mercato e canone – tanto per l'emittente nazionale pubblica quanto per le emittenti locali che svolgono servizio pubblico. Ma questa "condanna" è in realtà una grande chance di cui la Svizzera deve rallegrarsi: la chance di poter dar vita ad un panorama radiotelevisivo ricco, diversificato, pluralistico, sano, legato al territorio e capace di tener sempre più testa alla concorrenza estera e di servire sempre meglio il proprio pubblico. ■

Più ancora che in altri campi dell'attività statale, i "soldi pubblici" nei media elettronici sono in primo luogo "soldi del pubblico", che vanno raccolti e distribuiti tenendo conto di ciò che il pubblico desidera

Il 30 agosto scorso, in Olanda, la legge sull'eutanasia, promulgata nel 2002, è stata estesa ai bambini al di sotto dei 12 anni ed ai neonati. Come risponde l'opinione cattolica di fronte alla "dolce morte" inflitta ai bambini? Vi proponiamo alcuni articoli, estrapolati da varie fonti mediatiche di area cattolico-romana, dall'Avvenire e dalla rete, che palesano l'estraneità di questa legge non solo alla morale cattolica ma ad ogni etica umana volta alla difesa della vita.

Un mondo perfetto?



dente si pronuncia sulle condizioni del bambino. Il provvedimento non mancherà di suscitare polemiche. «È una misura attraverso la quale si vuole giustificare la soppressione di vite, in questo caso di bambini, che rappresentano un peso, anche economico, per la società e il sistema sanitario», ha detto il presidente del Comitato nazionale italiano di bioetica (Cnb), Francesco

D'Agostino, parlando di «pseudo-eugenetica di Stato malcelata». Sull'eutanasia, ha aggiunto il bioeticista, «è indispensabile assumere una posizione chiara: o si difende la vita in modo rigoroso oppure, se si introducono eccezioni, i casi finiscono col moltiplicarsi fino ad

arrivare a situazioni estreme». La sofferenza, ha precisato D'Agostino «va combattute con la medicina e non con la morte». Le terapie palliative, ha concluso, «sono un diritto di ciascuno, ed è invece un paradosso uccidere un essere umano per liberarlo dal dolore».

ed è stato scritto sulla base della legislazione già esistente nei Paesi Bassi sull'eutanasia, «stabilisce passo dopo passo la procedura che i medici devono rispettare di fronte a casi di questo tipo», ha sottolineato il responsabile della sezione pediatria della clinica, Eduard Verhagen. Rispetto all'applicazione del provvedimento e al suo rapporto col la legge vigente resistono comunque dei dubbi. «La legge olandese dice che il paziente deve chiedere l'eutanasia - ha argomentato Verhagen-, questo non è possibile per i neonati, e nel nostro sistema i genitori non sono autorizzati a chiedere la morte al posto dei bambini, non possono cioè prendere il loro posto: quindi, da un punto di vista tecnico sarebbe impossibile procedere all'eutanasia». Una delle norme che dovrebbero garantire la corretta applicazione della nuova legge è che un secondo medico indipen-

VIA LIBERA ALL'AJA

da Avvenire del 31 agosto 2004

«Estesa» ai più piccoli la legge promulgata nel 2002 che permette di uccidere le persone con malattie incurabili e che provocano sofferenze insopportabili. Dubbi sull'applicazione: protocollo «severissimo»

L'Olanda ha aperto la strada alla possibilità di autorizzare l'eutanasia anche per i bambini, inclusi i neonati: la legge in vigore nel Paese, (promulgata nel 2002: il Parlamento dell'Aja è stato il primo al mondo ad approvare la legalizza-

zione dell'eutanasia), permettevano di utilizzare questa pratica solo per i malati incurabili a partire dai 12 anni (con l'obbligo dell'autorizzazione dei genitori fino ai 16 anni), ora invece, la giustizia olandese ha raggiunto un'intesa con la clinica universitaria della città di Groningen autorizzandola ad applicare, «nel rispetto di un severissimo protocollo», l'interruzione della vita di bambini con malattie incurabili e che provocano sofferenze intollerabili. La preparazione del protocollo, che ha richiesto un anno

UN'EUTANASIA PROVOCATORIA METTE A NUDO TUTTA LA SUA VIOLENZA

di Giuseppe Anzani - da Avvenire del 1° settembre 2004

Con chi hanno negoziato, i medici della clinica di Groningen in Olanda, i protocolli per uccidere i bambini per i quali la vita è (secondo loro) una sventura? Col ministro della salute? Con i magistrati della procura? Certo, con la legge no. La legge olandese in vigore dal 2002, quella stessa legge che ha infranto la Convenzione europea sui diritti umani e la Risoluzione del Parlamento europeo del 1999,

contiene almeno una barriera sul versante dell'infanzia; l'eutanasia può essere chiesta da chi ha compiuto i 16 anni, e da 12 a 16 solo se c'è anche l'autorizzazione dei genitori. È già una previsione che mette i brividi; ma quel che è stato concordato nei giorni scorsi sfonda anche questa frontiera: ora si potranno uccidere anche i minori di 12 anni, i fanciulli, i neonati. Il ministro non ha potere sopra la

legge. I giudici nemmeno. Allora se il ministro consente, se i giudici si bendano gli occhi, con l'intesa preventiva di non procedere, sono l'immagine di una infedeltà e di una complicità che devasta il concetto stesso di ordine legale. La legge non è più tavola di giustizia, neppure di quella giustizia convenzionale che è il rimasuglio di utilità pratica quando ha già disertato la giustizia naturale; di-

venta solo un terreno di potere dei forti. Allo stesso modo che questa legge ha preteso potere sulla vita, essa propaga il suo vizio a quelli che pretendono potere su di lei. Batti e ribatti, la breccia si è allargata, come prevedibile; oggi il Potere introduce illegalmente nella legge l'eutanasia dei bambini. Persino quel principio dogmaticamente enunciato dai fautori della "morte su richiesta" in nome dell'autodeterminazione e del potere di disporre della propria vita - che pure sta fuori del diritto e dell'etica - non è comparabile con l'uccisione di un infante, che non ha la capacità di autodeterminarsi. C'è uno scarto infinito. Per lui, la volontà di morte è solo l'altrui volontà di farlo morire. Lui non è più nep-

pure "soggetto" del suo affacciarsi alla morte, ma oggetto di un'altrui decisione di spingerlo dentro la morte. E la chiamano "pietà", questa usurpazione estrema dell'essere. Dicono di sapere quando l'esser vivi è un bene e quando è invece una disgrazia; quando la vita è degna e quando è indegna. E meticolosamente - avvertono per memoria dei burocrati - fanno fare la verifica non solo dal "dottor Morte", ma anche da un secondo medico "indipendente". Indipendente da chi, da che cosa? Il solo fatto che dipenda dai medici se all'uomo convenga la vita o la morte è spaventoso. Fa venire in mente il detto di Lenin, che «chi possiede la sanità possiede il popolo». Oppure, più cupamente, fa venire

in mente le testimonianze raccolte nel processo di Francoforte del 1965 sulla segreta "Operazione T4" avviata nel 1939 nel terzo Reich, dopo la lettera che il suo Führer aveva scritto al medico Karl Brandt: «Dobbiamo garantire una morte pietosa ai pazienti considerati incurabili secondo il miglior giudizio umano». Furono pietosamente uccisi, fra i molti, 5.000 bambini. Quel pensiero benefattore torna oggi ad aleggiare sopra i bambini d'Olanda. Il primario pediatra di quella clinica, Eduard Verhagen, denuncia oggi che vi possono essere ogni anno 800 uccisioni praticate. L'handicap e il dolore dei bambini chiedono un sovrappiù di amore, non la morte. Disfarcene di ferocia.

FIAMC: «NO» EUTANASIA SUI BAMBINI

da Avvenire del 4 settembre 2004

Roma «La recente decisione olandese di permettere l'eutanasia su bambini di età inferiore ai dodici anni costituisce un'altra violenta lacerazione dei fondamenti stessi della nostra convivenza civile». Si schiera così in un intervento sull'Osservatore Romano, Gianluigi Gigli (presidente della Federazione internazionale delle associazioni dei medici cattolici), contro una decisione che «di fatto permette l'uccisione di persone umane senza il loro consenso». Sottolinea ancora Gigli: «Ciò si verifica in una società come quella olandese, in cui per ammissione di studi ufficiali l'eutanasia sugli adulti viene già praticata anche per casi trattabili come pazienti depressi e viene eseguita, a giudizio del medico, con procedure illegali ma tollerate anche su persone non consenzienti». «Ancora una volta - continua il presidente della Fiamc - si propone una

soluzione di morte per situazioni che potrebbero essere affrontate sul piano clinico grazie allo sviluppo delle moderne cure palliative». E sempre secondo la denuncia di Gigli, «viene aperta la porta, su scala nazionale, all'uccisione "pietosa" di altre persone mentalmente incapaci, da poter eliminare senza il loro consenso per ragioni fondate su un apprezzamento esterno di mancanza di valore per la loro qualità di vita». «I rischi di tali decisioni - conclude il comunicato - in ter-

mini di violenza e discriminazioni dovrebbero essere evidenti per i medici e dovrebbero mobilitarli alla resistenza e alla vita».



EUTANASIA IN OLANDA: LA STORIA DI "CAINO CHE DECIDE L'ASSASSINIO DEL FRATELLO"

da www.zenit.org - 3 settembre 2004

Per cercare di chiarire le implicazioni ed i limiti di quella che sembra un'ulteriore discesa verso forme di "pratica eugenetica", ZENIT ha intervistato padre Gonzalo Miranda, L.C., Preside della Facoltà di Bioetica dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum di Roma.

"Purtroppo - ha affermato da subito padre Miranda - tutte le preoccupazioni sollevate in merito alla legislazione olandese sull'eutanasia si stanno tragicamente verificando".

Cosa intende dire?

Padre G. Miranda: Questo provvedimento che permette l'applicazione dell'eutanasia a tutti i nati è una dimostrazione che la famosa teoria del "pendio scivoloso" era corretta. Una volta che si stabilisce il principio che puoi uccidere un essere umano perché soffre, allora logicamente lo estendi a tutti quelli che soffrono. Se uccidi un essere umano che lo chiede, lo puoi applicare a tutti gli esseri umani che lo chiedono, anche se non soffrono. Quando si è cominciato a discutere di eutanasia in Olanda ed in altri Paesi, molti hanno sollevato il pericolo di scivolare verso il peggio, e i difensori del provvedimento hanno detto che non sarebbe accaduto, e invece... molti hanno poi iniziato nel 1993 con la depenalizzazione dell'Eutanasia, ed in seguito è venuta la legge che è stata estesa ai bambini di 12 anni in su. Nonostante l'opposizione dell'opinione pubblica, ad appena due anni da quella legge siamo già all'applicazione a tutti i nati senza nessun tipo di consenso informato da parte dell'interessato. Vorrei sottolineare che si tratta dell'uccisione volontaria di un essere umano che non si può pronunciare. Uccisione volontaria di un essere umano che non può dire che cosa pensa.

Il Pontefice Giovanni Paolo II è intervenuto spesso per mettere in guardia la comunità internazionale dai pericoli della "cultura della morte". Che cosa è questa cultura della morte?

Padre G. Miranda: Non si tratta di dire che la nostra società è assetata di sangue e di morte, non è questo, piuttosto è una cultura dove la morte è vista come la soluzione, per problemi che non sappiamo gestire altrimenti. Problemi che non sappiamo gestire perché abbiamo perso la generosità, la capacità di accompagnare chi soffre. In questo caso è evidente: si dà la morte come soluzione ai bambini che soffrono. L'alternativa sarebbe quella di accompagnare questi bambini, aiutarli a non soffrire e questo costa sia economicamente che emotivamente.

Ma la sofferenza estrema può portare le persone a chiedere la morte?

Padre G. Miranda: Un conto è dire, in momenti di disperazione, che uno desidera la morte, e questo è un sentimento umano. Un'altra cosa è decidere di ucciderlo. Chi può decidere che la tua vita non vale la pena di essere vissuta, che la cosa migliore che si possa fare è che tu muoia? Qui non si tratta di un'invocazione della morte, ma dell'uccisione volontaria dell'altro. Il desiderio emotivo, psicologico della morte lo troviamo anche nella Sacra Scrittura. Anche Geremia e Giobbe, stralanciati dalla sofferenza, maledicono il giorno della propria nascita "...perché non mi fece morire nel grembo materno; mia madre sarebbe stata la mia tomba per sempre. Perché mai sono uscito dal seno materno, per vedere tormenti e dolore e per finire i miei giorni nella vergogna?" (Ger 20,14-18). E ancora: "...perché

dare la luce a un infelice e la vita a chi ha l'amarezza nel cuore, a quelli che aspettano la morte e non viene, che la cercano più di un tesoro, che godono alla vista di un tumulto, gioiscono se possono trovare una tomba" (Gb 3,20-22). Si tratta di un sentimento umano che può venire in mente a chiunque. Mentre qui è Caino che decide l'assassinio del fratello. Adesso il medico insieme ai genitori potrà decidere di eliminare i bambini, che secondo loro non devono vivere.

Diversi articoli pubblicati dalla stampa hanno riportato le dichiarazioni di un medico olandese il quale sostiene che si tratta di una procedura che sarà svolta con molto rigore. Qual è il suo giudizio?

Padre G. Miranda: La cosa è molto pericolosa, perché si parla di un rigore tecnico, non di un rigore morale. Significa applicare procedure tecniche rigorose. Anche i nazisti procedevano a praticare l'eutanasia con estremo rigore. Nei primi anni Novanta fui invitato ad una riunione mondiale di neurochirurghi per discutere su cosa fare quando nasce un bambino con una malattia che si chiama mielomelinocele. Una malattia neurologica molto grave. Dal dibattito emersero due posizioni contrapposte. Da una parte un medico israeliano che interveniva chirurgicamente sui bambini con risultati eccellenti. I pazienti dovevano essere seguiti nel tempo ma conducevano una vita piuttosto normale. Dall'altra parte un medico olandese che ha spiegato come nella clinica dove lavorava i bambini affetti da questa malattia venivano eliminati con la somministrazione di una sostanza letale. Solo dopo aver ascoltato una relazione su che cosa è la



persona umana, quest'ultimo medico confessò che forse bisognava mettere in discussione tale pratica. Di fronte alla stessa malattia, alcuni medici intervenivano e guarivano ed altri invece decidevano per l'uccisione, che ora è anche legale. L'aspetto più raccapricciante di questa storia è vedere con quale superficialità e banalità si decida di uccidere dei bambini.

Da un punto di vista civile e morale come si può valutare questa decisione presa dalla magistratura olandese?

Padre G. Miranda: Si stanno comportando come si faceva a Sparta, uccidono i bambini con criteri selettivi. Le battaglie fatte per secoli sulla rivendicazione dei diritti umani sembrano cancellate di fronte a queste decisioni. Siamo di fronte alla negazione del pensiero giudaico-cristiano. Nella tradizione del pensiero occidentale una persona ha un valore intrinseco per il semplice fatto di essere un essere umano. La dichiarazione dei Diritti dell'Uomo sostiene all'articolo 2 che i diritti vengono applicati a tutti senza nessuna distinzione e condizione di sorta; qui invece l'essere umano "vale" a secondo delle sue condizioni fisiche e psichiche. Nel momento in cui si considera che per le sue condizioni "non vale", allora viene eliminato, insomma, qualcuno decide di ucciderlo.

► www.fattisentire.net
home page del portale cattolico FattiSentire

In molti hanno sollevato l'accusa di un riemergere della mentalità eugenetica

Padre G. Miranda: Questa mentalità eugenetica è già applicata con la pratica dell'aborto. Se ci fosse stata una diagnosi che avesse scoperto la malattia durante la gravidanza, probabilmente il bambino non sarebbe mai nato. Siccome è sfuggito a quel controllo allora si fa l'eutanasia dopo la nascita. Si tratta di una pratica con cui vengono eliminati gli esseri umani considerati "non validi". Esattamente una pratica eugenetica di eliminazione di quello che alcuni valutano come "difettoso".

Il quotidiano romano "La Repubblica" (31 agosto 2004) sostiene che quella olandese "sarebbe una situazione ben diversa dall'eugenetica nazista" perché "i medici

hitleriani sopprimevano a forza con iniezioni letali bimbi sani perché ebrei o zingari"...

Padre G. Miranda: Purtroppo l'articolo pubblicato da "La Repubblica" riporta informazioni errate. Anche in Olanda si sopprimono bambini con iniezioni letali. Inoltre l'autore dell'articolo forse non sa che il programma di eutanasia di Hitler era rigorosamente riservato ai tedeschi, e solo più tardi venne esteso alle altre etnie. Il programma nazista era finalizzato ai bambini nati con malattie che, secondo il loro punto di vista, ne minacciavano l'integrità fisica. Il primo caso di eutanasia fu praticato su un bambino che aveva il labbro leporino. Avvenne su richiesta dei genitori, i quali, temendo che avrebbe avuto una vita infelice, chiesero aiuto ai dottori del regime hitleriano, che consigliarono l'Eutanasia.

LA MORTE SELVAGGIA

da www.fattisentire.net - 8 settembre 2004

Da dove proviene tutto questo odio per l'uomo mascherato da "amore" e da "compassione"? Qual'è il germe segreto che sta erodendo la nostra società? Non sbaglia di molto chi lo trova in quella mentalità materialista e nichilista che, cieca ad ogni dimensione spirituale, vede e considera l'uomo allo stesso modo degli animali: dei cani randagi o dei cavalli da abbattere "per non farli soffrire". Ma ancora di più, noi crediamo di vederlo balenare nell'odio ideologico per l'uomo reale, con i suoi limiti e le sue sofferenze; per l'uomo che - impudente! - non ne vuole sapere di nascere quando vogliono gli altri, con gli attributi che altri hanno deciso; che si ostina ad ammalarsi, a soffrire e a morire fuori dai "canoni" che altri hanno fissato per non "turbare"; per quell'uomo così lontano da quell'umanità "ideale" che i moderni demiurghi vogliono plasmare.

Pensate a questo: una famiglia numerosa (quindici figli) in cui l'ultimo nato è completamente deforme: "non poteva star ritto, tanto meno camminare;

stentava perfino a star seduto nella sedia che era stata fatta appositamente per lui; le sue dita stesse erano troppo deboli e rattratte per scrivere; le labbra e il palato erano deformati al punto che le sue parole uscivano stentate e difficili a intendersi"; a peggiorare le cose: "i competenti lo dichiararono anche deficiente".

Siamo sicuramente di fronte ad un caso limite: se le malformazioni fossero state diagnosticate per tempo chi si sarebbe stupito di un aborto, naturalmente nel suo interesse? Ma Ermanno nacque e sopravvisse. Di più, studiò. Matematica, greco, latino, arabo, astronomia, musica. Costruì astrolabi, strumenti musicali, orologi. Scrisse trattati scientifici e di storia. Musicò il Salve Regina e l'antifona Alma Redemptoris Mater. Di lui dicevano i cronisti: "piacevole, amichevole, conversevole, sempre ridente, tollerante, gaio".

Oggi, quanti s. Ermanno lo Storpio sarebbero sopravvissuti per illuminarci con il loro splendore?

PUBBLICITÀ FONTANA



Il nuovo documento del Card. Ratzinger per capire un mistero

Uomo-donna, diversi e uguali insieme

Da giugno a settembre non c'è molto da dire sulla stampa, in televisione, su internet, perché tutti sono in vacanza, mentre ritornano ossessive le questioni di creme solari, alimentazione anti-caldo e best sellers da spiaggia.

Ma quest'anno è intervenuto Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, pastore instancabile che cerca di riportare il gregge variegato della chiesa nel

recinto della ortodossia, a movimentare il terreno culturale, lanciando in campo una palla alta che ha mandato in bestia il mondo laico.

Dopo cento anni di liberazione femminile, dopo che milioni di donne hanno ritrovato la loro identità, si sono riappropriate del loro corpo, hanno cominciato finalmente a dire la loro sui banchi della politica sempre pensata dagli uomini, arriva lui a dire che non è così semplice, che se donna e uomo non ritrovano il loro posto, ne va del nostro futuro.

Come succede sempre con i documenti provenienti dal Vaticano, prima si commentano... e poi non si leggono, tanto quello che dicono si vede dai titoli e sono le solite storie.



LETTERA AI VESCOVI DELLA CHIESA CATTOLICA SULLA COLLABORAZIONE DELL'UOMO E DELLA DONNA NELLA CHIESA E NEL MONDO

Roma, Congregazione
per la Dottrina della Fede,
31 maggio 2004

Disponibile sul sito:
www.vatican.va

Stessa sorte è toccata a questa lettera inviata dal Cardinale ai vescovi e che è stata subito presa di mira dal fuoco di fila di giornalisti, troppo contenti di sottolineare l'ennesima stupidaggine ecclesiastica: una lettera scritta da maschi, senza esperienza con le donne,

anzi, con qualche problema con loro e parecchie frustrazioni dovute alla costrizione della castità, che pretendono di saperne qualcosa della donna e del suo ruolo addirittura nel disegno di Dio.

Noi crediamo che duemila anni di pensiero non si possano liquidare con qualche battuta sarcastica e nemmeno che per parlare di donne, soprattutto con le donne, si debba essere donna, così come per discutere di droga non è necessario essersi fumati il cervello.

Capire qualcosa del mistero che ci sta di

fronte, dell'altro più altro che possiamo incontrare, tanto diverso e tanto simile a noi, che è la donna, in realtà può servire anche a noi, maschi confusi, sempre più immersi in questa vaporosa, ibrida, tollerante non identità che è oggi l'essere umano, uomo o donna

che sia, per riscoprire se un'identità maschile ce l'abbiamo davvero. Viviamo in un'epoca dalle possibilità immense, in cui finalmente e grazie al coraggio di molte donne e qualche uomo, è stata seriamente intaccata la supremazia culturale maschile, la lettura della storia e delle relazioni umane secondo gli stereotipi pensati solo dagli uomini, ma proprio per questo abbiamo bisogno di persone che pensino, di sguardi attenti a non farsi trascinare nell'anarchia del pensiero, scambiata per libertà, nella demolizione della storia culturale, ritenuta liberazione.

Accanto alla presa di coscienza femminile c'è l'industria, quella mediatica in particolare, che costruisce in nome della stessa coscienza liberata un modello di donna libera di consumare ed essere consumata.

Quello che nel tempo non molto lontano della battaglia femminista sarebbe stato ritenuto insultante per la dignità della donna, di ogni donna, non solo dagli uomini intrisi di qualche puritanesimo, ma soprattutto dalle donne stesse, che rifiutavano di essere trasformati in strumento, oggetto, giocattolo per gli uomini, oggi è sinonimo di libertà, di autonomia, di indipendenza

soprattutto nell'ambito del commercio del sesso, che, per diventare pornografia, non ha bisogno del nudo.

La struttura economica del mercato si basa sulla domanda e sull'offerta, ma oggi sempre di più è l'offerta a condizionare la domanda. Per fare ciò l'offerta di un prodotto è unita solidamente a promesse che con il prodotto in se stesso non hanno niente a che fare. Oggi si compra di tutto, nell'illusione di poter acquistare anche la femmina, il corpo che di ogni prodotto si fa testimone, nel miraggio di un "meraviglioso sessuale" che si può avere, in sogno se non nella realtà.

La donna e la sua dignità deve essere distrutta, asservita ai meccanismi del commercio. Per ottenere questo obiettivo, non è sufficiente legare la donna come oggetto ses-

suale a questo o a quel prodotto, bisogna trasformare la struttura sociale, modificare la cultura attorno alla rappresentazione che dei sessi e delle relazioni hanno le persone, sia nel loro intimo, sia nelle legislazioni che le governano.

La trasformazione dell'idea di famiglia che accompagna l'ultima metà del 900 è il frutto di una coincidenza di fattori, che hanno nel commercio e nell'ampliamento dei mercati uno dei loro centri più vitali.

Il femminismo è stato inghiottito proprio in ciò che temeva di più, lasciando sole le donne a decidere attorno alla vita stessa, allettandole con la teoria del diritto, affidando loro responsabilità che avrebbero potuto condividere con i loro compagni, imprigionandole in ruoli che avevano cercato di demolire proprio per liberarsi.

Accanto alla **presa di coscienza femminile** c'è l'industria, quella mediatica in particolare, che costruisce in nome della stessa coscienza liberata un modello di **donna libera di consumare ed essere consumata**



Barbara Simona Dauchy

L'AVVOCATA
Agnese

tabile, togliendo ogni possibilità di verità, onestà, sincerità nei rapporti fra le persone. E' il modo che nella cultura assume la forma dell'ideologia, del dogma senz'anima né radici, della crociata sotto qualsiasi bandiera,

culturale, cambiata nel corso della storia e i limiti della moralità sono quelli della libertà umana. Questa forma di pensiero è la più pericolosa perché è in parte vera. Infatti verità, moralità e libertà coincidono, a patto che si eserciti un giudizio sulla realtà. Quello che invece l'astuzia diabolica rompe è proprio il legame fra libertà e giudizio, considerandoli nemici fra di loro.

Il risultato di un simile artificio è l'assenza apparente di condizionamenti, la sensazione di libertà assoluta, la mancanza di qualsiasi difesa dall'introduzione e dal condizionamento di un pensiero organizzato e dominante.

L'errore di chi tenta di difendersi da entrambe

ingannatrice, per mascherarsi a vicenda.

Questo quadro non è una caratteristica del nostro tempo, ma di ogni tempo, perché sempre medesime sono state le tentazioni umane, verso il controllo ossessivo attraverso l'ideologia o la frammentazione schizofrenica dell'apparente anarchia.

Queste stesse identità, ossessive e schizofreniche rappresentano la distorsione del "maschile" e "femminile", quando si cerca di tracciare artificialmente le differenze fra loro.

E' il maschio allora la legge, il controllo, l'ordine, il conquistatore, che prende, assoggetta, asserva, la logica, come struttura che imprigiona la creatività, ma anche la

E' il **maschio** la legge, il controllo, l'ordine, il conquistatore. E' la **femmina** il vortice spaventoso delle emozioni, la creatività istintiva, la volubilità irragionevole. Questa è una **visione perversa** delle **differenze** fra uomo e donna

pezzi, ma anche la spietatezza del potere, la perfidia dell'intrigo, la volubilità irragionevole, la volgarità più gretta dei lazzi di caserma, la noncuranza annoiata che ridicolizza gli affetti.

Questa visione perversa delle differenze fra uomo e donna, in cui uomo e donna diventano maschio e femmina, impregna anche coloro che la conoscono e diffidano di lei.

La verità dell'abbraccio fra patologie opposte è visibile oggi nella contemporanea esistenza da un lato di una indistinzione dei

generi, che si moltiplicano e si confondono, dall'altro nella pretesa scientifica di ritrovare differenze antiche, giustificandole con moderne misurazioni di proteine cerebrali o enzimi cellulari, o, peggio, retaggi antropologici, per cui i maschi sarebbero cacciatori e le donne raccoglitrice, nel loro intimo.

E' in questo quadro culturale e filosofico, dalle conseguenze precise in ogni nostro gesto quotidiano e in ogni nostra scelta politica nazionale e internazionale che si muove la consapevolezza del prelato della Congregazione per la Dottrina della Fede, il quale, con la saggezza antica delle parole di Verità, trova un'altra via.

Con queste premesse possiamo ora addentrarci, con il prossimo articolo nella lettera del cardinale, scoprendone la ricchezza e la possibilità di fuga dall'insidia del "maligno". ■

Ciò che hanno cacciato dalla porta è rientrato dalla finestra, con conseguenze gravi non solo per loro, ma anche per gli uomini che sempre meno trovano un posto in questo mondo stravolto. Un'uguaglianza si è effettivamente ottenuta ed è la comunanza

nello smarrimento, il preludio indispensabile ad abbandonare la coscienza politica, per assumere l'identità del consumatore senza obiezioni, assetato di novità, per non fermarsi a pensare il proprio vagare a tentoni, senza scopi umanamente ragionevoli.

La lettera di Ratzinger ai vescovi non è l'ingenua difesa di una tradizione ormai ridicola, né il tentativo di ripristinare la supremazia maschile o la dominazione della gerarchia ecclesiastica ricostruendo il controllo sulle relazioni tra i sessi attraverso il concetto di peccato e del suo legame profondo con la donna, ma la lucida consapevolezza di ciò che sta accadendo in questi nostri tempi, che deve essere compreso, prima ancora che accolto o combattuto.

Il diavolo, dicono i saggi antichi, ha due modi per occultarsi, entrambi terribili ed efficaci.

Il primo è la paura della sua presenza dovunque, l'inquinamento di ogni realtà che diventa sospet-

croce cristiana, falce comunista o doppia elica del Dna simbolo di una scienza senza etica.

La seconda menzogna diabolica, forse la più diffusa, è l'occultamento, la dichiarazione programmatica di fuggire ogni ideologia, la negazione stessa dell'esistenza del Demonio. Il male è una invenzione

queste falsificazioni della realtà è di pensare che si alternino ciclicamente, come in un gioco di equilibri instabili. In realtà si muovono insieme, sempre abbracciate in una danza macabra che tenta di annientare la persona e la sua identità, mostrandosi ora l'una ora l'altra come una sirena

VOGLIO FARE



IL MEDICO
GLORIA



Laura Carla Bianchi

Da grande vorrei fare



la scrittrice
Lucia



Ketty Fusco-Bertola

Vorrei fare



la biologa
Elisa



Antonella Demaria

cieca obbedienza, il pensiero limitato, l'arroganza infantile dell'autocompiacimento e del capriccio presuntuoso, la confusione che non riconosce l'altro, l'incapacità di perseguire a lungo uno scopo, la paura che impedisce di proclamare la propria autorità per non sembrare arrogante.

E' la femmina il vortice spaventoso delle emozioni, la creatività istintiva, l'intuizione parapsicologica, il disordine da controllare, incapace di servirsi della logica se non per i suoi fini, radiosa nel suo richiamo al caos senza limiti, capace di contenere gli opposti senza andare in

Da grande voglio fare



la poliziotta
Geetha



Sabina Ritter

Uomo-donna, diversi e uguali insieme

2ª parte: Addentrandosi nel documento

Abbiamo già visto nelle pagine precedenti che la questione femminile ha rapporti complessi con la stessa struttura sociale ed economica, che la libertà non è negazione dei legami con la propria identità, che il pensiero della Chiesa in proposito non può essere liquidato come una storia mitica un po' polverosa e ingenua. Ma cosa si nasconde nelle concise parole del Cardinal Ratzinger, scritte nel linguaggio dei documenti ecclesiali, semplice in un certo modo, ma denso e stillante di allusioni e riferimenti non così immediati?

Dritto al centro

In poche righe, la Chiesa dichiara la sua competenza, la sua esperienza millenaria e nello stesso tempo, la chiarezza su ciò che sta accadendo in questo secolo.

Solo Giovanni Paolo II ha dedicato alla questione femminile e ai rapporti fra uomo e donna centinaia di pagine nel corso di tutto il suo pontificato, attingendo alla vastità della filosofia e della antropologia di cui è profondo conoscitore, che da sole ci occuperebbero per parecchie riviste.

Tre sono i movimenti evidenziati nella lettera come messaggeri dei tempi moderni, che hanno affrontato i profondi cambiamenti degli ultimi due secoli, che hanno visto da una parte la donna assumere sempre maggior peso nella società, dall'altra un mutamento radicale nel pensiero e nel costume che ha ridefinito il rapporto fra i sessi e di conseguenza la struttura stessa della famiglia.

Il primo movimento ha contrappo-

Vecchie storie di progenitori nudi a vagare per giardini incontaminati e di frutti proibiti sembrano troppo semplici, non soddisfano più la complessità dell'uomo moderno, che non si accontenta più. Leggendo il documento del magistero, si scopre che in ogni parola della Bibbia è racchiuso invece uno scrigno di significati dalla profondità inaudita.

sto uomini e donne in un tentativo di conquista del potere, in cui la liberazione della donna oppressa ha coinciso con il suo appropriarsi del dominio maschile, per contrastarlo e costituirsi come alternativa.

E' stato il tempo delle femministe d'assalto, delle donne in carriera, del sesso esposto, liberato, scoperto e slegato apertamente dai suoi antichi luoghi.

La rivoluzione sessuale non è solo lo smascheramento della cultura borghese e delle secolari ipocrisie, è una nuova conquista, assume un valore politico, diventa il simbolo e il concreto agire di una libertà ritrovata.

La denuncia degli abusi maschili, delle sopraffazioni infinite a cui sono state sottoposte milioni di

donne, diventa strumento potente di rivolta, che in maniera simmetrica quando riesce ad affermarsi usa gli stessi meccanismi di potere che ha combattuto.

La visione che deriva da un simile modo di concepire i rapporti fra i sessi è di guerra e le prime ad essere attraversate da questo conflitto sono le famiglie.

Per risolvere questa spirale di scontri senza fine, una seconda corrente proclama che le differenze tra i sessi non contano, che si tratta di condizionamenti culturali, per cui in realtà siamo tutti uguali e capaci di fare le stesse cose o di vivere le medesime esperienze.

Un conto è il sesso biologico, un altro è il genere sessuale, non necessariamente maschile o femmi-

nile, ma comunque separato dalla biologia.

Le conseguenze di una tale concezione sono evidenti e si manifestano in mutamenti di costume, in leggi nazionali, in dibattiti internazionali.

Se il genere non è legato al sesso biologico, anzitutto di generi ce ne possono essere molti, e la prima conseguenza è la demolizione della famiglia così come l'abbiamo conosciuta fino ad oggi. Essa infatti non è più l'unione eterosessuale di un uomo e di una donna, ma un contratto di reciproca comunione indipendente dai sessi dei partecipanti. Non stupiscono allora per esempio le pretese dei gruppi omosessuali di essere parificati alle famiglie di vecchio stile, compresa la possibilità di adozione di figli, di comunione dei beni, di diritto ereditario sul modello coniugale.

Il pretesto è la liberazione della donna, ma il movimento culturale sottostante è molto più profondo. L'idea infatti è che l'uomo possa e debba liberarsi dai suoi limiti biologici per trovare la propria identità in modo autonomo e libero, senza i condizionamenti del corpo.

Non stupisce in questo contesto di trovare primitiva e infantile la storia sacra, anzi, maschilista e retrograda, mentre il fatto che Gesù fosse un maschio è irrilevante.

Oltre ai cocci di bottiglia

Il disgregarsi della struttura sociale come la conoscevamo, il frammentarsi dell'immagine di sé stessi, la confusione dei ruoli, l'incertezza sulle mete della nostra vita diventa una lente deformante con la qua-

le osservare l'antica saggezza delle Sacre Scritture, che diventano distanti e sfocate, incapaci di ritrovare la loro forza originaria.

E' molto più affascinante il simbolismo esoterico in cui gli opposti coincidono, il femminile si riscopre come fonte di energia irresistibile e misteriosa, la pratica sessuale diventa la nuova via, la strada dell'illuminazione mistica e corporea insieme.

Vecchie storie di progenitori nudi a vagare per giardini incontaminati e di frutti proibiti sembrano troppo semplici, non soddisfano più la complessità dell'uomo moderno, che non si accontenta più.

Leggendo il documento del magistero, si scopre che in ogni parola della Bibbia è racchiuso invece uno scrigno di significati dalla profondità inaudita.

In principio, la relazione nella differenza

In principio, al fondamento, alla base, al di sotto di tutto, quello che in geometria sono i postulati, Dio creò la differenza, dal nulla all'essere, fra le tenebre e la luce, fra i pesci e gli uccelli, il sole e la luna.

Tutto cresce nella differenza, si dilata, in miriadi di animali e piante diverse, fino al gesto supremo della creatura consapevole, maschio e femmina,

per rendere possibile finalmente la relazione in questa differenza.

Tutto questo e molto altro ancora si legge nel primo capitolo della Genesi, il principio della Bibbia. Poi stranamente il racconto si ripete, come per spiegarsi meglio, osservando questo stesso evento della creazione da un altro angolo visuale.

E' uno zoom più stretto sull'umanità, sulle sue esigenze più profonde, sull'immensa solitudine di chi non abbia accanto a sé un altro, diverso eppure simile, a cui dare un nome che assomigli al suo.

Se si traducesse meglio il grido stupito di Adam, quando risvegliatosi dal torpore divino vide la sua compagna, si dovrebbe scrivere "uoma".

L'uomo ha bisogno di un aiuto, che gli sia simile, proprio per superare il rapporto di dominio che ha nei confronti degli animali, che non gli basta. Nella differenza si scopre la reciprocità, sola capace di rendere adulti. Nell'incontrare la sua compagna, l'uomo lascerà il padre e la madre e i due saranno una carne sola. Se fosse stato solo sarebbe stato sterile, non solo biologicamente, ma esistenzialmente. Se avesse avuto un duplicato di sé accanto, sarebbe stato incastrato in una logica di ripetizione senza sviluppo.

L'essere sessuato invece costringe l'uomo e la donna ad uscire da se

L'uomo ha bisogno di un **aiuto**, che gli sia simile, proprio per **superare** il rapporto di **dominio** che ha nei confronti degli animali, che non gli basta. Nella **differenza** si scopre la **reciprocità**, sola capace di rendere adulti

stessi, ad aprirsi all'ignoto, a misurarsi con la differenza, sempre affascinante e mai compresa del tutto. Se si è diffusa l'idea che le donne siano un mistero, è dovuto al fatto che la letteratura è stata fino ad oggi un settore dominato dagli uomini. Una crescita della scrittura femminile sta mostrando che per le donne gli uomini costituiscono un enigma altrettanto arduo da sciogliere. La coppia è manifestazione che supera il cameratismo, i due non sono solo uno accanto all'altro, ma diventano una carne sola, sono uniti da un donarsi reciproco, senza veli, senza timori, se non la trepidazione dello stupore.

Il matrimonio, come esperienza esistenziale, come affidamento per la vita diventa il modello della relazione umana, che non può essere che autentica.

Quello che nel primo capitolo è solo abbozzato, - maschio e femmina lo creò - nel secondo capitolo della genesi è sviluppato fino alla naturale conclusione, identica per entrambi i capitoli: "E Dio vide ciò che aveva fatto ed ecco, era molto buono."

Il mondo alla rovescia

Se anche all'inizio era molto buono, certo è che adesso non si vede, anche solo osservando la superficie dei rapporti quotidiani che viviamo. Ma neppure la Bibbia è una favola per bambini sciocchi, e il documento del cardinale tedesco prosegue nell'analisi dei testi che possono aiutarci a comprendere la nostra storia e i tempi odierni.

Ci deve essere stata una rottura, un evento catastrofico che ha distrutto non solo i rapporti fra il primo uomo e la prima donna, ma qualcosa che li ha coinvolti fino a conformarne e ferirne il patrimonio genetico.

Per la prima volta hanno smesso di fidarsi di Dio, hanno negato il suo progetto, hanno messo in discussione la sua capacità di lettura della realtà di loro stessi, creature e non dèi.

Il peccato, forse meglio compres-

bile come rottura dei rapporti con Dio, sfiducia radicale nella sua alleanza, allontana l'uomo dal disegno originario, ma così facendo, stravolge anche la reciprocità tra i sessi.

Il peccato originale per la Bibbia non è una questione di sesso, come comunemente si ritiene, ma l'alterazione del significato della differenza sessuale. La differenza dei sessi che rappresenta la grande ricchezza della relazione umana, si trasforma in motivo di scontro per il potere. La meraviglia diventa concupiscenza, un vecchio termine latino che significa bramosia di desiderio, lo stesso sguardo con cui il ragno segue la mosca che sfiora la sua tela, sbavando per divorarla.

La solitudine, la nudità come senso di indifesa povertà, è il primo sintomo, che rinnega lo sguardo amorevole di Dio, non riconosce il suo passo familiare nel giardino. Ma perdendo il senso della sua origine il parto si accende di dolore, il lavoro sfianca in una lotta impari contro la terra ostile, la morte non è transito, ma orribile lacerazione.

Le conseguenze di questa distorsione sono drammatiche e estremamente attuali: gli stupri di massa sono solo uno degli ultimi orrori sotto i nostri occhi.

Un sentiero di luce

I rapporti fra uomo e donna sono radicalmente alterati, ma il significato del legame sponsale non è rinnegato da Dio, che attraverso tutta la storia sacra descrive la relazione con il suo popolo come quella fra uno sposo e la sua sposa.

Lo si osserva nel salvataggio delle coppie dei viventi, dopo il diluvio, nella promessa ad Abramo di una

terra e una discendenza, negli accorati appelli dei profeti da Osea ad Isaia, in cui il riferimento a Gerusalemme come una sposa è più che un accenno.

Infine il Cantico dei Cantici, una perla di letteratura universale, per qualche verso un'anomalia nella serie dei libri sacri, rappresenta in modo così vivido e appassionato il rapporto del Signore con Israele sua sposa, da togliere ogni dubbio.

Con l'avvento di Gesù ancora una volta il simbolismo sponsale si recupera, integrandosi, arricchendosi, assumendo tutto l'antico Testamento, ma rinnovandolo con la novità assoluta del Messia.

In questa visione, la sposa è la chiesa, ma concretamente è Maria la madre di Gesù ad essere primizia, modello e figura della nuova Gerusalemme.

E' Maria la sposa perfetta, che vive per l'altro, accogliendo Gesù e il suo dono assoluto, totale.

Se Gesù e la Chiesa, anzitutto in Maria, sono la manifestazione concreta del rapporto d'amore fra Dio e il suo popolo, in questo legame è salvata e risanata anche la coppia degli sposi cristiani.

La caduta del peccato, con il conseguente stravolgimento dei rapporti fra i sessi non è sufficiente a togliere la speranza ai coniugi cristiani che nel sacramento che li trasforma e li configura al rapporto fra Cristo e la sua chiesa, trovano il modo di superare l'originaria falsificazione della loro unione, ritrovando la possibilità della fedeltà, della continuità per la

vita, della fecondità riconoscente. In tutto il nuovo Testamento risuona la lettura del mistero della salvezza operato da Gesù Cristo come un "mistero Nuziale", che nella lettera del porporato trova ampio spazio,

com'è nella sua capacità di generare e custodire in sé stessa la vita.

La sua stessa conformazione fisica, suggerisce la sua attitudine a ricevere e custodire il germoglio della vita, il barlume di esistenza, fino a farlo crescere e diventare pienamente persona. Questa sensibilità, questo suo poter essere per l'altro, non necessariamente è una dimensione che ha bisogno del vissuto di una gravidanza biologica, che semmai è la condizione rivela-

tà, rispetto, tenerezza, lo hanno potuto fare solo perché per migliaia di anni le donne lo hanno fatto anche per loro.

Il rischio di questi nostri tempi è che nella giusta aspirazione delle donne ad una libertà troppo spesso negata, si getti via la loro gemma più preziosa. Nel nome di una uguaglianza piatta, si spoglia la donna della sua ricchezza, per lasciare comunque l'uomo in maniche di camicia, al freddo del suo calcolo, della sua logica o peggio della sua infantile distratta pretenziosa onnipotenza. Non si tratta di relegare la donna nel ruolo di mamma e casalinga, perché in questo senso la lettera del cardinale è chiara, auspicando che alle donne che vogliono esprimere



con precise distinzioni fra tempo presente ed eternità, fra ruolo di uomo e donna e superamento di ogni cristallizzazione dei compiti assegnati, fino a chiarire il significato della "verginità per il Regno", complementare al matrimonio e non opposta ad esso.

La fine stessa della Bibbia, nel libro dell'apocalisse di S. Giovanni, riporta ancora al rapporto sponsale:

La nuova Gerusalemme giunge come una sposa adorna per il suo sposo e l'ultimo grido è quello della sposa e dello Spirito che invocano il ritorno dello sposo "vieni Signore Gesù." (cfr Ap 22, 20).

Un utero insegna "l'al di là"

La lettera del prelado tedesco sarebbe stata incompleta se non avesse tratto dalla linfa vitale delle Scritture indicazioni per i nostri giorni, per il genio che le donne possono e devono esprimere per salvaguardare la possibilità dell'umanità intera di crescere verso la sua realizzazione. Una caratteristica particolare appartiene alla donna, o meglio, in essa si manifesta in modo speciale, scritta



trice, accidentale, di una disposizione più ampia e totale.

La fecondità, la possibilità di legarsi intimamente ad una vita, per aiutarla a diventare quello per cui è destinata non è neppure una caratteristica solo femminile, ma un tratto umano, indispensabile ad uomini e donne per poter maturare fra loro e per i loro discendenti, ma senza la donna e la sua testimonianza efficace e diretta, gli uomini non potrebbero accedervi con la stessa profondità. Anche gli uomini che nel corso degli ultimi trent'anni hanno imparato ad occuparsi dei loro figli, con sensibili-

la loro potenzialità in ambiti diversi dalla famiglia, venga dato lo spazio necessario. Tuttavia si dice anche che non è giusto che le donne debbano scegliere fra la carriera e la famiglia, sacrificando una o l'altra, né che siano costrette a sforzi inumani per conservarle entrambe.

Si tratta invece di permettere alla donna di collaborare realmente con l'uomo alla costruzione di una società più vivibile, portando la propria sensibilità nella politica, nell'arte, nelle istituzioni e nelle aggregazioni sociali, per poter essere entrambi, uomini e donne migliori. ■



Progetto di formazione per contadini in Burkina Faso

Ripartire dagli errori del passato

Continuiamo le riflessioni sulla cooperazione internazionale prendendo spunto dal viaggio in Africa del nostro collega Luigi Brembilla che tra marzo ed aprile scorsi si è recato in Costa d'Avorio ed in Burkina Faso, per seguire due progetti di sviluppo. Sul precedente numero della nostra rivista vi abbiamo parlato della situazione in Costa d'Avorio e del progetto ACTA sostenuto anche da Caritas Ticino. Ora Brembilla propone le sue riflessioni dopo

aver visitato un progetto di sviluppo in Burkina Faso proposto da una cooperativa di emigrati *bourkinabes* che vivono in Italia.

L'esperienza

Le prime emozioni avute appena arrivato ad Ouagadougou, capitale del Burkina, sono state di soffocamento. Alle nove di sera la temperatura sfiorava i 40 gradi; l'

umidità altissima e la forte foschia rendevano l'atmosfera molto surreale.

La congestione del traffico: pedoni, biciclette, motorini, auto, con regole di viabilità non ben decifrabili, rendeva ancora più impressionante e sconvolgente l'impatto.

L'obiettivo del viaggio non era la capitale ma la provincia del Sourou, confinante con il Mali.

Dopo un viaggio di circa 450 chilometri, prevalentemente su piste non asfaltate, siamo giunti a Gouran, villaggio agricolo al centro di un vasto territorio oggetto, negli anni 90 di progetti di sviluppo produttivo e formativo in campo agricolo.

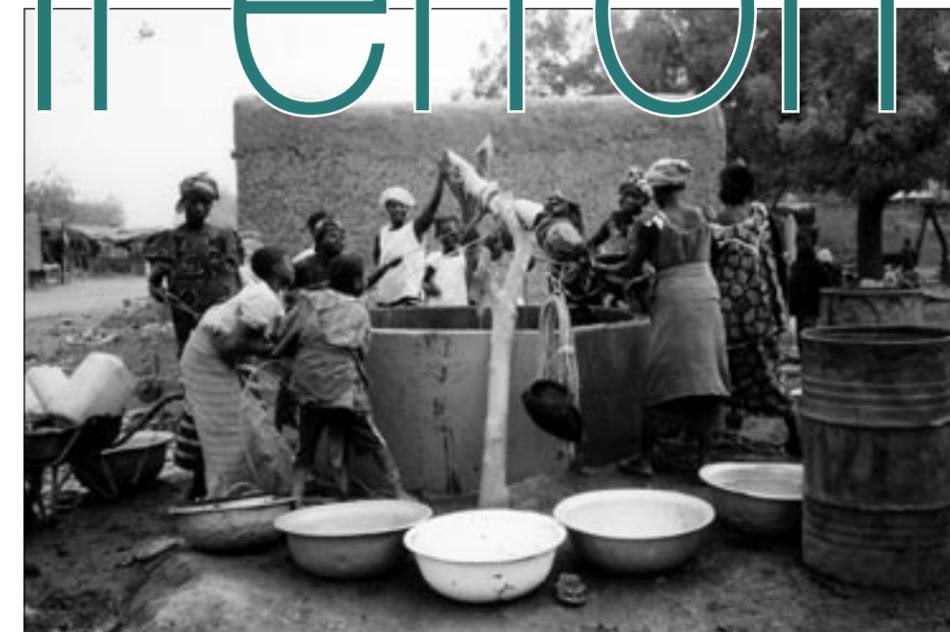
La regione è ricca d'acqua per la presenza del fiume Sourou,

che è stato sbarato e ha formato un grande bacino.

L'accoglienza è stata cordiale e commovente; il capo villaggio ha esordito dicendo che la mia visita era sicuramente frutto innanzitutto dello spirito di amicizia, prima ancora che di possibili scambi e aiuti, perché lui non aveva mai visto un uomo bianco in questa stagione.

La realtà di quel territorio si è subito mostrata nella sua complessità, mai avevo incontrato condizioni di vita così difficili su vasta scala.

Le famiglie sono tutte impegnate nella ricerca e produzione di mezzi di sostentamento; i bambini rappresentano la sicurezza e la garanzia di sopravvivenza dei genitori. Nella vita quotidiana di ogni villaggio,



giò, dove i vecchi hanno un ruolo importante, le leggi hanno un debole impatto. Le regole della convivenza vengono dettate dalla tradizione e dai rituali culturali e religiosi delle diverse appartenenze tribali. La condizione della donna segue le tradizioni dell'organizzazione sociale: non ha accesso alla proprietà terriera, non ha il permesso di avere denaro proprio o di condurre un affare; è compito delle donne lavorare nei campi, vendere il raccolto al mercato, badare ai bambini, fare approvi-

gionamento di acqua, preparare i pasti e curare la casa.

Al di là delle statistiche socio-economiche che vedono il Burkina Faso come uno dei paesi più poveri al mondo, ciò che ho visto, toccato e vissuto, anche se per brevissimo tempo, è una realtà fatta di una povertà economica indescrivibile ma con una vivacità e vitalità enorme.

Purtroppo, gli interventi di ingegneria idraulica del governo e della cooperazione internazionale, che prevedevano in quella zona la

creazione di aziende cooperative, centri universitari di ricerca e formazione, introduzione di nuove tecnologie per lo sviluppo del territorio e dell'economia di tutta la regione, si sono

Troppe "cattedrali nel deserto" sono state realizzate in nome dello sviluppo; pochi gli interventi nel rispetto dell'uomo, dell'ambiente, delle culture e della globalità della vita nella molteplicità delle sue espressioni e differenze



► in alto: coltivazione di cipolle irrigata con pompa a pedali; a destra: viabilità caotica nella capitale del Burkina; nella pagina accanto: pozzo per uso domestico nel villaggio di Gouran





► **Idrovora:** pompa a motore (gasolio) per l'elevamento dell'acqua dai fiumi ai canali di irrigazione

Di fatto, terminati i soldi del programma di cooperazione, il tutto si è fermato. Nessuno ha il denaro per il funzionamento degli impianti: gasolio, manutenzione delle attrezzature per l'irrigazione, mantenimento in coltura di quei terreni.

Attualmente, la coltivazione dei terreni, fatta precedentemente all'interno dei "perimetri" delle canalizzazioni ormai in secca, si sta spostando verso le sponde del fiume Sourou.

L'acqua, che prima veniva pompata nei canali, ora viene prelevata manualmente dal fiume.

L'intraprendenza dei contadini ha sviluppato una pompa a pedali, come mezzo

di approvvigionamento dell'acqua, che permette l'irrigazione di piccoli appezzamenti di terreno.

I materiali e la tecnologia utilizzati per la costruzione di queste pompe sono per noi ormai inconcepibili

ma sicuramente molto efficaci sul piano della sostenibilità.

I problemi e i bisogni evidenziati sono enormi anche se circoscritti nel distretto di una decina di piccoli villaggi:

- **la scolarizzazione di base:** solo il 20 % della popolazione è alfabetizzata e solo il 50% della popolazione in età scolastica frequenta la scuola primaria per la mancanza di aule e di insegnanti disposti a vivere presso i villaggi; le necessità delle famiglie non permettono di soddisfare una scolarizzazione regolare;

- **la disponibilità di un dispensario per il primo intervento e per il parto:** il primo ospedale dista 40 chilometri dai villaggi;

- **la mancanza di mezzi di trasporto:** gli spostamenti più veloci si effettuano con ciclomotori di piccola cilindrata o in bicicletta. Il mezzo di trasporto più comune è un piccolo carro trainato da un asino e l'unico mezzo di trasporto pubblico è un bus al mattino con ritorno la sera. Non c'è un'automobile nel raggio di 20 chilometri;

- **la disponibilità di acqua potabile per uso domestico:** attualmente l'acqua viene prelevata manualmente dai pozzi e viene resa potabile tramite bollitura.

rivelati un grande fallimento. Ora, delle opere rimaste (canalizzazioni, idrovore e motopompe, centro di accoglienza e di ricerca, macchine agricole,...) si potrebbe farne un bel museo dello sperpero di risorse o dell'arroganza dei modelli di sviluppo occidentali.

Al di là delle **statistiche** socio-economiche che vedono il **Burkina Faso** come uno dei **paesi più poveri** al mondo, ciò che ho visto, toccato e vissuto, anche se per brevissimo tempo, è una **realtà** fatta di una **povertà economica** indescrivibile ma con una **vivacità e vitalità enorme**



Il progetto

Sicuramente la progettazione dei precedenti interventi non ha minimamente tenuto in considerazione la sostenibilità di tanta tecnologia all'interno di una economia talmente povera da non potersi permettere costi di gestione così alti. Ora, per pensare ad una nuova collaborazione, con un nuovo progetto, è indispensabile il recupero della fiducia e credibilità della cooperazione.

I "danni" materiali, culturali e relazionali procurati dal precedente intervento sono di dimensioni tali per cui nessuno potrà più esimersi dal confrontarsi con il sistema culturale, sociale ed economico del

comprensorio e valutarne le reali potenzialità e debolezze.

Interessante sarà seguire lo sviluppo dei sistemi produttivi e di irrigazione già avviati dai contadini e pensare ad una struttura formativa che permetta loro di progettare un ciclo produttivo e tecnologico che li renda sempre più autonomi.

Restando nell'area della produzione di ortaggi come già in larga parte praticata, il processo di collaborazione dovrà prevedere interventi di sostegno e formazione che possano abbracciare l'intero ciclo produttivo e di commercializzazione dei prodotti.

La **famiglia** tutta è impegnata nella **ricerca e produzione di mezzi di sostentamento**; i **bambini** rappresentano la **sicurezza** e la **garanzia** di sopravvivenza dei genitori

Le azioni prioritarie del progetto dovranno portare alla costruzione di percorsi di formazione e accompagnamento dei gruppi di contadini dei villaggi per:

- la gestione di finanziamenti di microcredito sotto forma di banca del seme;

- l'allestimento di vivai per la produzione di materiali per la propagazione dei prodotti;
- l'autonomia nella costruzione di attrezzature per l'utilizzo dell'acqua;
- il miglioramento delle tecniche produttive;
- l'organizzazione di canali di vendita programmati.

La formazione non potrà esimersi da interventi di alfabetizzazione e formazione di formatori.

Altro aspetto importante del progetto sarà quello della costruzione di rapporti di rete con gli Enti coinvolti e possibili risorse locali già esistenti (ministero dell'agricoltura, organizzazioni umanitarie già presenti, scuole di formazione ecc.).

Riflessioni sulla cooperazione

La globalizzazione economica con il proprio modello di sviluppo, la neutralità della scienza e della tecnologia, con comunicazioni e trasporti sempre più veloci e in tempi più stretti, difficilmente

Il Burkina Faso in cifre

Superficie: 275.000 kmq

Popolazione: 11.6 milioni (1999)

Capitale: Ouagadougou

Lingua ufficiale: Francese

Reddito lordo annuo pro-capite: U.S.\$ 250 (1999)

Crescita della popolazione: 2.8%

Aspettativa di vita: 45 anni

Mortalità infantile: 16% (1996)

Tasso di analfabetismo: 80% (uomini: 70%, donne: 90%)

Il Burkina Faso, Repubblica a costituzione democratica, è indipendente dal 1960. Da questa data, il panorama politico è stato dominato dalla Organizzazione per la Democrazia Popolare/Movimento del Lavoro (ODP/MT).

È un paese rurale con una mortalità infantile e un tasso di analfabetismo e denutrizione molto alti. In parecchie zone, un bambino su due è fortemente denutrito. L'allevamento del bestiame e la coltivazione agricola sono le attività economiche di sussistenza prevalenti.

Qui vivono circa 160 gruppi tribali. Il più importante è il Mossi, che costituisce circa la metà della popolazione.

Le religioni animiste africane e quella musulmana si equivalgono e spesso si sovrappongono; le religioni cristiane sono nettamente una minoranza. Negli ultimi anni, c'è stata una crescente richiesta di prostituzione ed un numero sempre maggiore di bambini viene sfruttato sessualmente. La prostituzione fa aumentare la diffusione del virus HIV e dell'AIDS. Secondo le stime dello UNLAIDS e della Organizzazione Mondiale per la Sanità, alla fine del 1999, 350'000 persone avevano contratto infezione da virus HIV, tra le quali 180'000 donne e 20'000 bambini.

► **Mercato nel villaggio di Gouran**, ogni 5 giorni garantisce l'approvvigionamento di cibo a molte famiglie



Incontrare l'Islam

L'incontro fra culture è una ricchezza straordinaria quando il dialogo non è perdita della propria identità ma scambio di esperienze e di conoscenze. E' difficile per l'Islam confrontato con una realtà nuova. E' difficile anche per l'Europa che ha rinnegato le sue radici cristiane

«**D**io è morto in Europa?» scriveva Newsweek nell'estate del 1999. Nello stesso periodo il Sinodo dei vescovi osservava «l'ateismo pratico e il materialismo sono molto diffusi in tutta l'Europa: senza essere imposti con la forza e per lo più nemmeno esplicitamente proposti, essi inducono a pensare e a vivere come se Dio non esistesse». Commentando la situazione André Glucksmann si chiedeva perché l'Europa, caso unico al mondo, è diventata il continente di atei dove si vive «come se Dio non esistesse»? E perché sul resto del pianeta si uccide allegramente in nome dell'essere supremo?

Chi avrebbe immaginato che la cultura europea del «Dio è morto», che in questo è completamente diversa da quella americana, solo cinque anni dopo si sarebbe trovata confrontata con la questione musulmana? Questione dai molteplici aspetti sociali e politici, ma comunque innegabilmente, eminentemente religiosa. Di fronte all'Islam, l'Europa dell'inizio del terzo millennio, è in primo luogo totalmente ignorante, in senso proprio. Di fronte alla rin-

novata vitalità di questa religione, questa situazione è assai spiacevole e preoccupante. La nostra conoscenza dell'Islam, dei suoi contenuti e della sua storia è praticamente nulla. Ciò ci porta, probabilmente, a commettere dei grossi errori nel confronto geopolitico, come sembrano indicare la situazione in Irak, in Afganistan, ma anche in Cecenia e nel Caucaso in generale ancor più vicino in Bosnia.

Il confronto con l'Islam non è solo di natura teologica e geopolitica, distante dalla nostra vita quotidiana (ma non da quella dell'Irak occupato), ma, nel contesto dei nuovi fenomeni migratori, prodotti dai grandi squilibri tra nord e sud e dal miglioramento dei mezzi di comunicazione concreti e virtuali, che non accennano a diminuire, si è spostato anche in Europa, in casa nostra, anche in Svizzera dove vivono ormai circa 100'000 islamici e in Ticino dove ve ne sono circa 6'000. Si poteva pensare che quei grandi normalizzatori, che sono il consumismo e la televisione, avrebbero rapidamente coinvolto anche l'Islam nel processo di secolarizzazione. Così però non sembra essere, almeno i quei paesi che non vogliono, o non sono in grado, di condurre una politica di integrazione degli immigrati.

Anche nel confronto quotidiano con le comunità islamiche presenti ormai in tutta Europa, sembriamo disarmati e goffi. Un esempio per tutti è la questione del velo. Che cosa rappresenta davvero il velo per le donne musulmane? Trenta, quarant'anni fa, anche le donne cattoliche portavano il velo. Facendo di ogni erba un fascio, senza saper fare alcuna distinzione, proponendo leggi come quella francese, che la cultura musulmana non è certo pronta a accogliere, non stiamo facendo un regalo agli estremisti e ai fondamentalisti?

La questione musulmana deve essere affrontata a diversi livelli teologico, culturale, politico, militare, ecc. che è bene riuscire a distinguere, ma occorre affrontare anche i problemi molto pratici e quotidiani della convivenza con comunità musulmane sempre più presenti e che trovano nella comune religione un'importante fattore di identità.

La Svizzera, e il Ticino in particolare, sono stati finora un po' al riparo. Non siamo ancora stati confrontati con il terrorismo attivo e



► «Presto una maggioranza musulmana?» pubblicità antimusulmana con grafici di proiezioni demografiche assurde che diversi giornali svizzeri si sono rifiutati di pubblicare



► Canale di irrigazione, grazie ad una pompa a pedali fornisce l'acqua ai campi di coltivazione

si interroga sulla sostenibilità, sugli impatti ambientali, sui processi culturali che i propri processi produttivi possono mettere in crisi. Anche la cooperazione per troppo tempo non si è posta in modo critico verso questa linearità di pensiero. Troppe «cattedrali nel deserto» sono state realizzate in nome dello sviluppo; pochi gli interventi nel rispetto dell'uomo, dell'ambiente, delle culture e della globalità della vita nella molteplicità delle sue espressioni e differenze.

Il pensiero che non pone limiti allo sfruttamento delle risorse e che pone l'ambiente in termini di adattabilità allo sviluppo econo-

mico, si contrappone al pensiero dell'adattabilità dell'uomo all'ambiente. Forse è venuto il momento di rivedere la linearità di tali modelli e di cominciare a pensare in termini di complessità, di interdipendenza dei sistemi globali/locali, di responsabilità globale e che lo sviluppo economico venga sottoposto a riflessioni etiche, politiche, scientifiche ed ecologiche. Ormai la responsabilità della singola Persona e dei singoli Sistemi Democratici, non possono più soddisfare la grande responsabilità che i grandi cambiamenti imposti dalle nuove opportunità scientifiche e tecnologie pongono al sistema della convivenza globale. ■



► Fulvio Pezzati ospite di Caritas Insieme TV il 9 ottobre 2004

Sul Forum di discussione di Caritas Ticino (<http://forum.caritas-ticino.ch>) in "Cultura e società" è aperto il topic "Conoscere l'Islam"

nemmeno con i fiancheggiatori. Le questioni del velo, delle ragazze a scuola, della costruzione delle moschee, ci hanno finora sostanzialmente risparmiato. In Ticino, in particolare, si è dato prova di un certo pragmatismo. I musulmani hanno potuto avere un loro cimitero a Lugano, senza troppi clamori. A Chiasso vi è una biblioteca musulmana. I rapporti sono pacifici e soddisfacenti. Ma fino a quando? Non è pensabile che, prima o poi, la questione del velo o quella della moschea o ancor di più quella di una scuola musulmana non si pongano anche da noi. Sul fronte del terrorismo è possibile che gli estremisti si fermino a Milano, Como, Varese, dove personaggi sospetti vengono arrestati o almeno allontanati con frequenza preoccupante? E la politica estera della Svizzera fino a quando riuscirà a preservarci da terribili attacchi?

Come nella grande politica (l'uso dei musulmani del Caucaso in funzione anticomunista e antisovietica), anche nella vita pratica la nostra ignoranza arrischia di farci fare la figura degli apprendisti stregoni. Un esempio è stato il recente tentativo di utilizzare la questio-

ne musulmana nell'ambito della campagna di votazione relativa al nuovo diritto delle naturalizzazioni. Una stupidaggine. Certo in campagna elettorale c'è sempre una certa tendenza a esagerare e a fare un po' di demagogia e quindi la portata delle dichiarazioni degli scorsi giorni del Comitato contro il nuovo diritto delle naturalizzazioni non deve essere esagerata, anche perché, quando un comitato politico ricorre ad argomenti così manifestamente demagogici e sopra le righe, significa sempre che si sente debole. In demografia le evoluzioni esponenziali non durano mai. Se noi proiettassimo nel medesimo modo i dati relativi all'immigrazione italiana e spagnola negli anni sessanta, oggi in Svizzera il tedesco dovrebbe essere una lingua minoritaria. In realtà l'immigrato si adegua in modo molto rapido alle abitudini indigene quanto al numero di figli. Ma l'uso strumentale della questione musulmana in un dibattito nel quale c'entra poco o niente, in questo momento è perlomeno inopportuno.

Oggi il confronto con l'Islam è geopolitico da una parte e quotidiano dall'altra. E' difficile discutere e ragionare sotto le bombe irachene,

cecene o palestinesi, che siano, e in guerra i militari devono fare la loro parte. Ma ciò nonostante l'Islam deve essere studiato e capito. Le guerre finiranno, ma il confronto con la comunità islamica in Europa ed anche in Svizzera continuerà e è assolutamente necessario riuscire a integrarla. Forse mai come in questo caso la valenza biunivoca del termine integrazione, cioè di reciproco avvicinamento e arricchimento, appare pregnante. Dobbiamo capire che cosa possiamo concedere, ma anche l'Islam deve interrogarsi e riflettere. Non è facile per una religione per la quale la separazione tra fede e politica è stata un non-senso e un non-problema fino al novecento e all'apparizione di Atatürk e poi di altri leader, modernizzatori ma tutt'altro che democratici. La legge e la tradizione islamica, come spiega per esempio Bernard Lewis, hanno dedicato per secoli una grande attenzione al problema dei non-musulmani (gli infedeli) in terra islamica, ma poco o nulla si sono interessate dei musulmani in terra non-musulmana. L'Islam non ha perciò conosciuto il confronto tra fede e politica, tra religione e ragione. Il processo di secolarizzazione è recente e sembra in regressione. La partecipazione al processo di elaborazione dei diritti dell'uomo, culminato con la dichiarazione dell'ONU del 1948 è stata marginale. Ma la nuova situazione, nella quale le comunità islamiche sono presenti, come componente minoritaria ma importante, in altre società e paesi, impone che anche l'Islam si confronti con i diritti dell'uomo, che non possono non essere la discriminante. Questo implica il superamento di qualsiasi reciproca tentazione di considerarsi dei nemici: a livello religioso, politico o culturale, ma anche la necessità di riflettere sulla propria identità. Infatti è solo partendo da un'identità forte che è possibile il confronto. E' difficile per l'Islam confrontato con una realtà nuova ed è difficile per l'Europa che ha rinnegato le sue radici cristiane. ■

L'appello di Caritas Georgia a favore dei rifugiati
Forniti aiuti anche a Beslan

Ossezia del Sud: si continua a soffrire

Dall'inizio del mese di agosto in Georgia, nella regione dell'Ossezia del Sud, regione autonoma con forti tendenze separatistiche, incoraggiate dall'appoggio russo, il governo separatista locale ha riaperto il conflitto armato "congelato" negli ultimi 12 anni.

Sono così riprese le azioni belliche, in seguito alle quali centinaia di profughi georgiani sono fuggiti dalla zona e rifugiati nella provincia di Borjomi. Queste notizie ci provengono dal direttore della Caritas Georgia a Tbilisi, padre Witold Szulczynski che sollecitato dalla Federazione dei Bambini della Georgia ha chiesto di organizzare aiuti per 250 profughi. Lo stesso direttore, con il Nunzio Apostolico Mons. Claudio Gugerotti, si è recato sui luoghi dove si sono rifugiati i profughi (Borjomi, Tsemi, Bakuriani) ed il loro numero era già salito a 750 per poi raggiungere i 1500 profughi. Padre Witold e Mons Gugerotti hanno potuto constatare la gravissima situazione in cui vivono i profughi, composti praticamente solo di madri e bambini. Padre Witold ci racconta: "Mi ha stupito vedere con quanta barbaria i georgiani del luogo sono stati cacciati. Ora i profughi stanno tornando, ma cosa trovano? Case

bombardate, senza il tetto. I bambini cosa trovano? Scuole bruciate, libri bruciati. E cosa impareranno? Odio e rancore. Ieri, ho trascorso tutta la giornata in Ossezia, ho attraversato i luoghi e mi chiedevo: "Che senso ha tutto questo odio? Questo conflitto tra etnie che fino a poco fa hanno convissuto pacificamente?"

Anche il presidente georgiano Mikheil Saakashvili ha invitato Mons. Gugerotti ad attivarsi per un aiuto in modo particolare per i bambini e neonati. Padre Witold fa pure notare che la situazione potrebbe continuare a lungo in quanto non si vedono segni di un possibile rimpatrio dei profughi che si trovano in una zona a 1600 metri sul livello del mare, con la stagione fredda che incombe.

La Caritas Georgia ha lanciato un appello di sostegno finanziario per poter sopperire alle prime necessità, appello raccolto da Caritas Ticino e tradotto con un contributo di USD 5'000. Le relazioni che legano Caritas Ticino alla Caritas nazionale georgiana risalgono alla metà degli anni

'90 dove in quel tempo fornimmo indumenti e medicinali, mentre dall'anno scorso abbiamo ripreso la donazione di abiti usati che servono alla popolazione della Georgia, in questi momenti ai profughi dell'Ossezia del Sud ed a finanziare le attività sociali della stessa Caritas. Da Tbilisi ci si è attivati pure per aiutare i bambini feriti dopo la strage nella scuola di Beslan nell'Ossezia del Nord. Dunque, dopo la grave crisi in Cecenia, anche l'ex territorio sovietico della Georgia deve far fronte ad una situazione politica che al momento non trova soluzioni. La Caritas Georgia si sta attivando, nel limite delle sue forze, per poter far fronte alle necessità del caso e rispondere agli appelli del Governo locale e della popolazione. Chi volesse sostenere l'azione profughi della Caritas Georgia, lo può fare attraverso il ccp 69-3300-5 intestato a Caritas Ticino con il riferimento: Georgia. Anche a nome degli amici di Tbilisi ringraziamo tutti coloro che vorranno dar seguito a questo appello. ■

La Caritas Georgia fa pure notare che la situazione potrebbe continuare a lungo in quanto non si vedono segni di un possibile rimpatrio dei profughi che si trovano in una zona a 1600 metri sul livello del mare, con la stagione fredda che incombe



Un libro P. Mauro Lepori per raccontare di un uomo, di un Santo e di una vita dedicata ad incontrare il Signore

Il sole si limita ad illuminare

Padre Mauro Lepori, abate della comunità monastica di Hauterive, un'isola di pace nascosta fra le pieghe della campagna svizzero-francese, ci sorprende con un piccolo libro, un concentrato di umanità che ci parla di Simone chiamato Pietro, il primo fra gli apostoli.

Con un titolo così ci aspetteremmo una difesa del primato di Pietro, un pretesto per recuperare l'immagine del Papa dopo certe manifestazioni di freddezza elvetica, la biografia di un Santo tutto particolare, nella migliore delle ipotesi l'elogio dell'umanità irruente e chiassosa dell'apostolo delle esagerazioni.

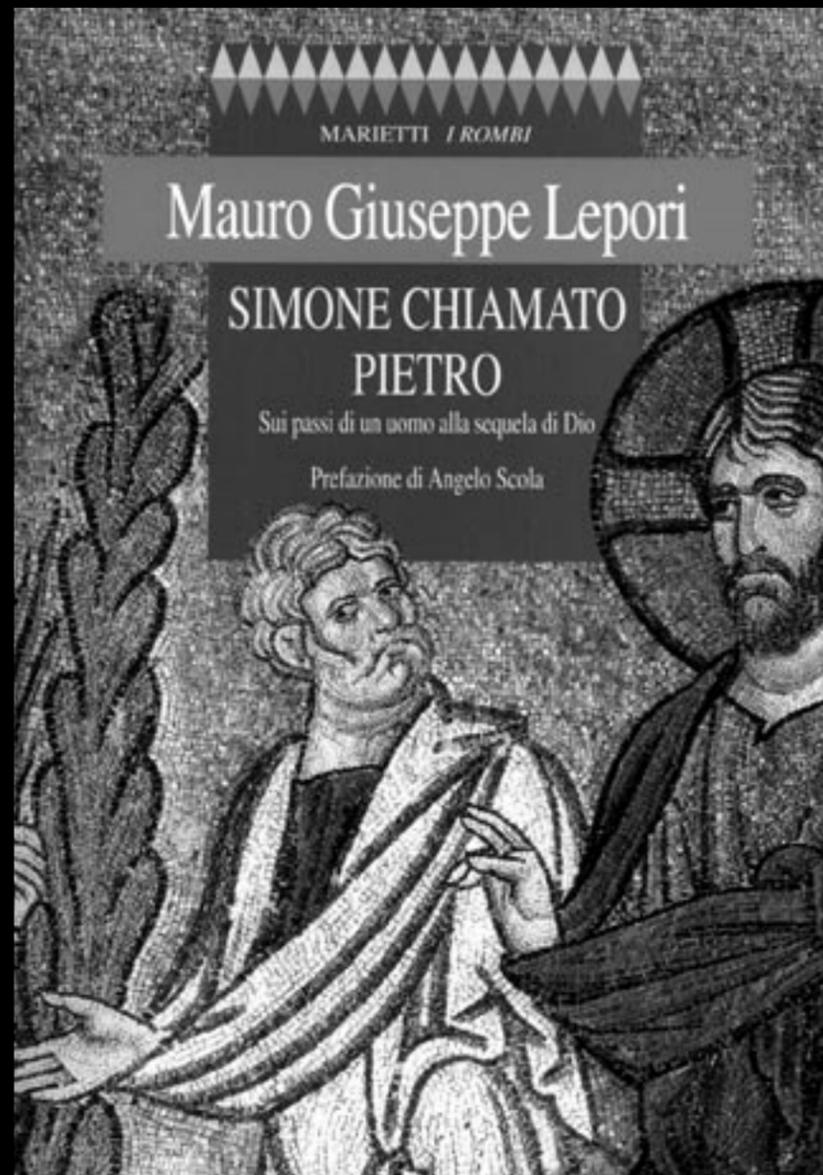
E, invece, fin dalle prime pagine siamo trasportati nella poesia di un incontro, nel cuore di un itinerario tutto umano e misterioso insieme, che ci assale come una tempesta, ci denuda senza sotterfugi, che ci incanta travalicando il tempo e lo spazio, per farci vivere là dove Simone ha camminato, litigato, dubitato e amato.

Sono le parole a guidarci, quelle di Simone, quelle di Gesù, colte come fermi immagine e fluenti allo stesso tempo in una corrente inesorabile che porta diritti al cuore della vicenda umana di un pescatore intercettato dall'amore di Dio. L'uso rigoroso dei verbi al passato remoto non confina questa storia nel tempo antico, ma la trasfigura nello spazio delle memorie profonde, quello toccato dai miti e dalle leggende, se le ascoltassimo ancora, ma nello stesso tempo parla alla nostra intimità più profonda, con la disarmante quotidianità che fa sembrare Pietro uno che conosciamo da sempre, il nostro vicino di pianerottolo, lo zio della fattoria in campagna che andavamo a trovare da bambini.

La scrittura è semplice, lineare, ma non la-

sciatevi ingannare, ogni parola è pesata per colpire nel segno, per rivelare profondità abissali. Come osserva il Card. Angelo Scola, patriarca di Venezia, nella prefazione: "La vicenda del Principe degli Apostoli è narrata con acuta capacità di penetrazione psicologica, nel

suo inconfondibile timbro umano, in cui ciascuno di noi può riconoscersi. Così che questo scritto, oltre che come una meditazione di prim'ordine, potrebbe essere letto anche come una elementare, ma per nulla banale, introduzione all'antropologia cristiana."



Non si spaventi il lettore, perché anche il prelado illustre che ha curato la presentazione del libro si accorge immediatamente che questa sua descrizione è tanto vera, quanto limitata, perché potrebbe dar l'idea che si tratti di un saggio sulle qualità psicologiche del pescatore di Cafarnao o, peggio, sulla sua dimensione simbolica e paradigmatica della vicenda di ogni uomo.

Ma Pietro era proprio un uomo in carne ed ossa, con le mani callose a forza di issare le reti o di remare contro le insidiose tempeste del Mare di Galilea e l'autore non si scosta mai dalla sua umanità, tracciata con pennellate così vivide, che alla fine del libro si ha l'impressione non solo che Padre Mauro abbia conversato con l'apostolo, ma che lo abbia spiato nei suoi momenti più intimi.

Non solo. Al termine di questa avvincente avventura che è stata la vita di Simone figlio di Giovanni, verrebbe spontaneo dire: "Io lo so, io c'ero." Siamo stati con lui, sulla barca e sulla riva, a Cesarea e sul monte della Trasfigurazione, nel cenacolo e nel giardino degli ulivi, nel palazzo del sommo sacerdote e nel sepolcro vuoto del Messia. Sono i piccoli dettagli, lo scambio

degli sguardi, i pensieri nascosti a fare la differenza fra questo incontro con Pietro e qualsiasi altro scritto agiografico.

Come in guerre Stellari, il varco per colpire la fortezza al centro è poco più grande di due metri, così, Padre Mauro va dritto allo scopo, utilizzando a volte una frase, addirittura un suo frammento, come nel capitolo intitolato "per me e per te".

Qui l'abate di Hauterive si riferisce ad un episodio del Vangelo che sa di leggenda, di gioco del Dio Rabbi, quasi una novella sapienziale, ma la rilegge alla luce di una crisi profonda, quella di Pietro che si era sentito respinto, cacciato al bordo di un'avventura, dopo essersi stato proiettato a forza mani e piedi.

La confusione per Pietro era totale, perché lui era lo stesso che aveva detto di Gesù "Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente", lo stesso che aveva ascoltato la voce del Padre, "questi è il mio figlio prediletto, ascoltatelo", ma anche colui a cui il maestro aveva scagliato contro una parola di inaudita

distanza, "lungi da me, satana!". E' in questo clima interiore che padre Mauro continua scrivendo: "Non appena fu entrato in casa e i suoi occhi si furono abituati alla penombra, Simone vide che i grandi occhi di Gesù lo fissavano già e, prima che lui proferisse una sola parola, Gesù, sorridendo, gli pose una domanda strana: «I re di questa terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? Dai propri figli o dagli altri?». Pietro, evidentemente, rispose che sono i sudditi e non i figli a pagare le tasse del re. «Quindi» osservò Gesù, «i figli non dovrebbero pagare». Poi aggiunse: «Ma perché non si scandalizzano, va' al mare, getta l'amo e il primo pesce che viene prendilo, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento». Per un attimo Pietro pensò



► Padre Mauro Lepori: entrato nel 1984 nell'Abbazia cistercense di Hauterive, presso Friburgo, ne è stato eletto abate nel 1994



Tu ci sei necessario, Cristo

che se non fosse stato Gesù a parlargli così, avrebbe potuto trattarsi di una burla, per ridere poi della sua ingenuità. Ma la fine della frase cambiò tutto. «Prendi la moneta – nello sguardo di Gesù brillava come un lampo di complicità – e consegnala a loro per me e per te» (Mt 17,27).

Non fu la chiarezza di Gesù, né il piccolo miracolo della moneta nella bocca del pesce, di cui Pietro era certo ancor prima di andare al mare, ma le ultime parole che colpirono Simone al centro di tutte le sue emozioni e lo proiettarono di colpo là dove la gioia, troppo grande, assume l'espressione che è tipica della sofferenza.

Solo Gesù poteva capire quello che provava e, prima che Pietro scoppiasse in singhiozzi, che soltanto loro non avrebbero preso per follia, giustificò agli occhi degli altri la sua uscita precipitosa con un: «Vai! Fa presto!». Il mare fu il solo testimone delle lacrime e delle risa dell'apostolo perdonato, ma soprattutto infrancato nella certezza di condividere con Gesù la condizione di figlio prediletto dal Padre.

Questo libro non è solo la storia di Pietro; dietro ad essa, in una filigrana sottile si disegna la più grande vicenda del maestro, la traccia di una persona unica e libera. Pian piano, senza quasi volerlo, le loro strade si avvicinano, fino a coincidere nell'adesione totale del discepolo, contento di farsi ombra per il sole del suo Messia.

Alla fine del percorso di Simone non c'è la gloria degli altari, la esaltazione dell'eroe mitologico, ma la scoperta umile di una verità immensa, l'ironico sguardo sulla propria piccolezza, senza falsa modestia, con l'affetto semplice con cui la luna non disprezza un pozzo solo perché, della sua maestà, porta la fragile immagine riflessa. ■



scovo fonda tre consegne per la chiesa di Lugano: la Parola, l' Eucaristia e la Vocazione.

I paragrafi della lettera sono 18 più un'appendice con testi letterari su Emmaus. I primi due spiegano il tema e affrontano la presentazione del brano evangelico che fa da sfondo all'epistola: quello dell'incontro di Gesù Risorto con i discepoli di Emmaus (Lc 24). Vengono messi a tema 6 verbi e altrettante azioni di Cristo poi ripresi in fase di approfondimento in punti successivi della lettera.

Uscita in questi giorni, la Lettera pastorale ruota attorno ad un brano, quello lucano di Emmaus (Lc 24,13-35) che racconta dell'incontro tra i due discepoli, frammento di chiesa "smarrita" dopo la morte di Cristo, in cammino (o forse addirittura in una sorta di rientro che aveva il sapore della disfatta) da Gerusalemme verso il villaggio di Emmaus. Il pellegrino misterioso che si avvicina intrattenendosi in un lungo colloquio con i due discepoli e il desiderio dei due di continuare quel profondo momento di comunione, l'ospitalità nella casa, la cena, lo spezzare il pane, il ripresentare il gesto eucaristico e allora, il compiersi agli occhi dei discepoli della rivelazione del Cristo Risorto, sono gli elementi che la narrazione evangelica ci trasmette. Questo il brano biblico, nella rilettura offerta dal ve-

EMMAUS: strada della Parola, del Pane, della vocazione

Del brano evangelico il nostro vescovo presenta sei azioni, che costituiscono altrettanti punti della lettera: "Camminare – insieme" (2.1), la strada è luogo decisivo di un cammino interiore di conversione. Il tema della strada è assai caro a Luca che ha costruito il suo vangelo come un lungo cammino di Gesù verso Gerusalemme e il libro degli Atti degli Apostoli come un grande itinerario dei discepoli da Gerusalemme ai confini della terra. Poi l'"Ascoltare lungo la strada" (2.2), con Gesù in persona, che interpreta e chiarifica il significato della Parola ai due discepoli in viaggio verso Emmaus. Ancora l'"ospitalità nella casa" (2.3), simbolo dell'uomo che vince ogni diffidenza, supera il timore dell'altro e si apre "Più profondamente (...), diventando fratello dello sconosciuto". Una

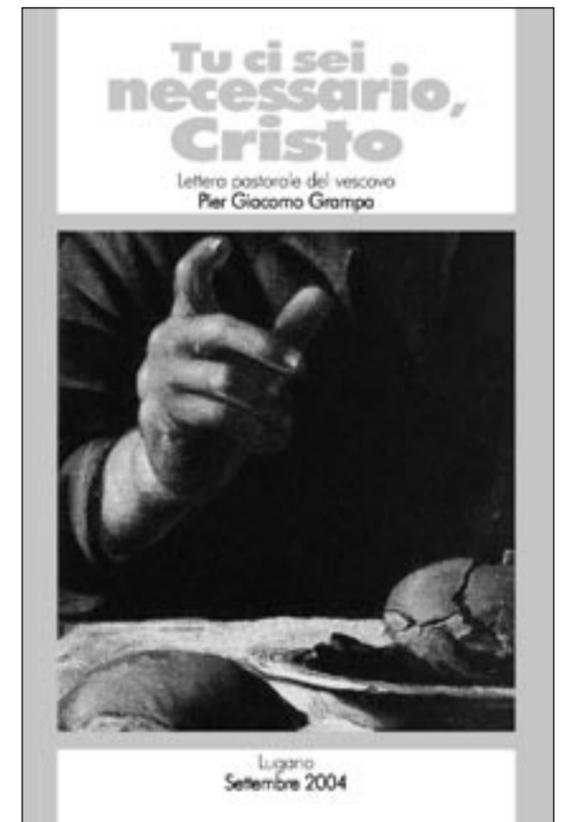
Un titolo incisivo e provocatorio, che richiama alla mente il grido di Papa Wojtyla in Piazza San Pietro all'esordio del suo pontificato: "Solo Cristo sa cosa è dentro l'uomo, solo lui lo sa!" è quello scelto per la prima Lettera pastorale, dell'episcopato del nostro vescovo Pier Giacomo Grampa

condizione fondamentale per entrare ed essere in comunione con Dio è l'apertura all'accoglienza del prossimo. Poi abbiamo il "Condividere il pane spezzato" (2.4), quella frazione che nella sua esposizione Luca narra ricalcando il racconto eucaristico (Lc 22,19). "Nel grembo della Chiesa" – scrive il nostro vescovo – "si rende presente il gesto pasquale di Gesù risorto che porta, nella libertà in cammino dell'uomo, la misteriosa comunione e compagnia di Dio". Così arriviamo al momento del riconoscimento da parte dei discepoli sottolineato da quel "riconoscere", con gli occhi e il cuore (2.5), la persona

di Cristo nel misterioso pellegrino che ha accompagnato i due lungo la via, si è seduto alla loro mensa e ha condiviso il pane spezzato. "I due discepoli (i due di Emmaus e gli infiniti lettori futuri) ci attestano" – scrive il vescovo – "che la parola di Gesù ha loro illuminato la mente ed il cuore. Essi lo riconoscono al passato ("non ci ardeva il cuore, mentre conversava con noi?", v. 32) e lo narrano al presente, dopo che i loro occhi ed il loro cuore

si sono aperti alla luce della fede". Così Emmaus diventa lo spazio di una strada di condivisione, quel "cammino dell'uomo e della comunità"(2.6) che è, in ordine cronologico l'ultimo aspetto colto dalla lettura offerta dal nostro vescovo. Una pagina da accogliere a due livelli: quello personale, dell'uomo in ricerca, imprigionato nel tempo buio della disperazione e quello ecclesiale, di una comunità in cammino "comunità che nello spezzare il pane ha la certezza che il Signore è presente", e comunità che parte in missione "nella notte, ad annunciare che il

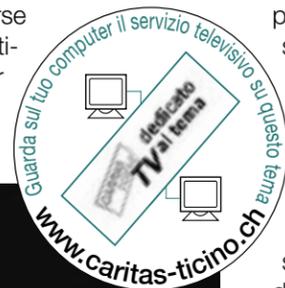
► Copertina della Lettera pastorale: la mano di Cristo che sta per spezzare il pane. Caravaggio, Cena di Emmaus (particolare), Milano, Pinacoteca di Brera. La lettera è disponibile presso la curia vescovile. Tel. 091 913 89 89 e sul sito www.catt.ch



Signore è risorto". Emmaus, come espone la lettera pastorale, dice e vuole affermare un'altra parola a noi comune e consueta, magari diventata gesto tradizionalmente vissuto e rivissuto e perciò forse talvolta vissuto distrattamente che è la "Messa".

L'uomo è parola, comunicazione

Scriva il vescovo: "La storia dell'uomo è in realtà storia di uomini, di gruppi, di relazioni, di aggregazioni: storia di rapporti. Così come l'uomo si definisce "per relationship" e si completa solo attraverso il rapporto con gli altri uomini, analogamente la cultura umana non perviene alla consapevolezza di sé se non attraverso una fittissima rete di rapporti che nel loro insieme ne danno la figura. "Se questo è vero" – continua il vescovo - "se cioè né l'uomo né i gruppi umani possono vivere senza relazioni, ne deriva, come scrive il card. Martini, che la comunicazione è "l'ordito indispensabile sul quale si tesse la trama della società umana". Senza comunicazione, quindi senza parola o altri segni, "l'umanità e la personalità si inaridiscono". Questa è la convinzione che ha spinto il nostro vescovo a impegnarsi per la salvezza del Giornale del Popolo, come afferma lui stesso nella lettera. In attesa forse di altre e prossime iniziative, viene sottolineata per ora, quella di valorizzare e sfruttare le quattro edi-



zioni annuali dello specimen per i bollettini parrocchiali, messo a disposizione tramite CD e Internet. Riflettendo sull'uomo come Parola (3), il vescovo mette a tema i seguenti aspetti: la Parola e il silenzio (3.1), e la povertà della parola umana (3.2). "Il silenzio è all'origine dell'ascolto e quindi della comunicazione autentica. E' del resto questa l'esperienza più comune nella comunicazione interpersonale. Solo chi sa ascoltare, appunto facendo silenzio, è capace di comunicare autenticamente con l'altro. Diversamente non farà che imporre all'altro se stesso, non farà che assorbire l'altro nel proprio orizzonte". Parole certo, accompagnate però da un atteggiamento di ascolto quel "silenzio contemplativo" definito "la prima condizione perché l'altro sia rispettato nella sua alterità, non sia ridotto ad una variabile del mio io". Poi la parola umana, "povera" perché spesso inadeguata alle situazioni-limite. Così scrive ancora: "sofferenza, morte o anche sorpresa e gioia? In questa ricchezza e povertà della parola umana si rivela che l'uomo è sì fatto per la vita, la speranza, la gioia, ma non è pienamente identico a queste realtà; il nostro essere è fatto per... Così cominciamo ad intuire che la pienezza della vita, della verità e dell'amore stanno in una realtà che,

pur rendendosi presente all'uomo, è al di là dell'uomo e che possiamo chiamare Dio. L'uomo, allora, si scopre come presenza del Dio assente, come segno di lui".

In principio era la Parola

Parola (4) che Dio ha immesso nel vuoto primordiale, quel vuoto

che ci spaventa e che tentiamo di colmare con ogni rumore, l'ha riempito della sua parola". Il vescovo poi descrive la precedenza della chiamata di Dio sulla decisione umana e la realtà di questa Parola che è Cristo stesso, verbo di Dio. Viene poi affrontata la Rivelazione come comunicazione (4.1), una prospettiva ampiamente condivisa dal Vaticano II, in particolare nella Costituzione conciliare Dei Verbum. "Contemplando Gesù, che è la piena e definitiva comunicazione di Dio, comprendiamo come comunicare sia ben più che scambio di informazioni, trasmissione di notizie e di dati: l'autentica comunicazione istituisce una relazione personale, è incontro, dialogo nel quale metto in gioco me stesso". L'agire della Parola di Cristo comunica il volto di un'agire pieno del mistero di Dio attraverso il Figlio, nelle guarigioni, nella sconfitta delle paure, nell'abolizione del legalismo giuridico e in tante altre azioni che prendono avvio dalla parola espressa dal Cristo. Poi si affronta la Lectio divina (LD) (5). Il vescovo espone due metodi e presenta i cinque momenti di cui è composta; ne chiarifica anche i fondamenti e la necessità per la vita personale ed ecclesiale: "Certo Dio ci parla, Cristo è la parola, ma appunto la comunicazione di Dio è sempre e solo mediata, cioè attraverso parole, segni, povere realtà come il pane e il vino, i piccoli e i poveri. Se vogliamo incontrare Cristo dobbiamo allora metterci in ascolto della sua Parola. A questo serve la Lectio Divina", di cui in seguito il vescovo fa una dettagliata presentazione fondandone l'esigenza per la vita del cristiano, direttamente sul magistero conciliare (Dei Verbum) e mettendosi alla sequela del cardinale Carlo Maria Martini che nel suo episcopato ha reso la LD una delle forme educative principali con i giovani prima e dell'intera comunità diocesana poi.

Ma come viverla? In fondo questa consuetudine è semplice e, a modo di piccola regola arriva il consiglio a trascorrere 10 minuti tre volte al giorno di meditazione della Parola "la sera prima di addormentarsi, la mattina prima di iniziare il lavoro, durante una breve pausa a metà giornata". Segue l'indicazione pastorale fondamentale (6) per questo anno: "vogliamo scegliere per ogni anno pastorale un libro da leggere tutti assieme, come Chiesa particolare, nelle modalità più consone ai singoli gruppi, movimenti, associazioni, parrocchie. Considerati i brevi anni del mio servizio episcopale, ho pensato di proporre la lettura delle Lettere cattoliche, cominciando dalla Lettera di Giacomo" ed esortando "le nostre comunità a mettersi in religioso ascolto della Parola, per essere davvero "Chiesa, serva della parola" il mio pensiero si rivolge alle Chiese sorelle che con noi custodiscono il tesoro della Parola. Ricordo che agli inizi degli anni novanta seguendo l'esempio del cardinale Martini proprio a Losanna cattolici e cristiani riformati diedero vita ad una lettura comune della Scrittura. Il cammino ecumenico potrebbe trovare in un ascolto comune della Parola stimolo e sostegno, secondo l'impegno dell'Associazione biblica della Svizzera italiana".

L'Eucaristia, il problema dell'intercomunione, i giovani

Altro punto, quello del pane spezzato dell'Eucaristia (7). Una prima sottolineatura che mette a tema il "legame tra la Parola e il convito eucaristico. La Parola annuncia il sacramento; il sacramento attua la Parola. Non prende pienezza l'una, se non avviene la consumazione dell'altro. La Parola sfocia nella condivisione dello stesso Pane, segno vivo del Signore risor-

Nella rilettura del brano evangelico dell'incontro di Gesù con i discepoli di Emmaus il vescovo fonda tre consegne per la chiesa di Lugano: la Parola, l'Eucaristia e la Vocazione

to e presente nella sua Chiesa. La Parola convoca la Chiesa, perché i suoi fedeli spezzino e condividano il Pane della vita". Un legame che va capito, quello tra il momento della Parola e del Pane, una "Parola finalizzata alla comprensione del Risorto presente nel Pane consacrato". La riflessione successiva è sul rapporto tra Eucaristia e comunità credente e tra Eucaristia e Chiesa (8). La chiesa che nasce ed è generata dal sacramento eucaristico fa comprendere il valore costitutivo per la comunione cattolica di questo sacramento permettendoci di cogliere: "le ragioni teologiche che spiegano la prudenza richiesta verso una pratica dell'intercomunione che non sia rispettosa di queste premesse". La chiesa poi, vive dell'Eucaristia, affermazione di apertura dell'ultima enciclica di Giovanni Paolo II la "Ecclesia de Eucharistia", al numero 1. Il vescovo l'attualizza in una domanda dai risvolti pratici e concreti molto immediati: "Vuoi vedere se la tua parrocchia, la tua comunità è viva? Guarda come celebra la domenica l'Eucaristia". Da qui si dipana l'esplorazione di tre problemi che toccano la nostra prassi domenicale: il valore della domenica, la cura da dedicare alla celebrazione eucaristica e i giovani e l'Eucaristia domenicale. Il valore della domenica (9) viene affrontato dalla constatazione del progressivo sgretolamento del senso di questo giorno di festa, "insidiata da un'occupazione crescente e dalla secolarizzazione". Scrive il vescovo: "Nel nostro attuale modo di vivere la domenica, prevalgono sempre più le occasio-

ni di svago, la partecipazione alle attività sportive". Ma la chiesa davanti a questa nuova condizione ormai comune cosa fa? Il vescovo rilancia la proposta di un servizio religioso più adeguato "l'opportunità per la famiglia di godere insieme di spazi di riposo, proprio nel fine settimana (...) può essere una preziosa risorsa da valorizzare", favorendo "nei luoghi dello svago e del fine-settimana (...) la partecipazione alla liturgia festiva". Seguono delle indicazioni per la cura da dedicare alla celebrazione eucaristica: (10) "La celebrazione non è cosa nostra (neppure del prete!), non è il luogo per una sacra rappresentazione, per una regia spettacolare, ma è il luogo che ci pone nella condizione di essere coloro che, mentre presiedono (o fanno da guida liturgica, cantano, pregano, ecc.) realizzano un'obbedienza al mistero stesso di Dio e introducono nell'esperienza del mistero cristiano. Occorre avere il senso vivissimo che, mentre la Chiesa celebra, è il Signore che invita alla sua mensa, è il mistero santo di Dio che ci viene incontro". Serietà dunque nella celebrazione, che il vescovo ritraduce nella proposta di un "necessario lavoro di verifica sulla qualità e la capacità educativa del nostro presiedere l'assemblea celebrante. Potremmo chiederci, per esempio, se le celebrazioni non sono troppo numerose, creando così delle assemblee troppo esigue che rendono più difficile la partecipazione. Forse la nostra preoccupazione di arrivare a tutti con il massimo dell'offerta poi rende qualitativamente meno valida l'offerta perché non

► Mons. Pier Giacomo Grampa e Dante Balbo a Caritas Insieme TV il 25 settembre 2004 per presentare la sua Lettera pastorale



► **Gesù con i discepoli di Emmaus** (quarta di copertina della Lettera pastorale: bassorilievo del Monastero di Burgos, Spagna, XI sec.). Gesù è rappresentato come uno degli innumerevoli pellegrini del Cammino di Compostella. Il discepolo di mezzo, con il dito rivolto verso l'alto, sembra indicare il cielo e forse l'artista ha voluto cogliere il momento in cui i due di Emmaus invitano Gesù a sostare perché si fa sera.

apre alla necessità di un rinnovamento magari attraverso "la creazione di forme espressive, soprattutto musicali, nuove e belle". Ma non solo guardare ad un certo rinnovamento liturgico. La preoccupazione pastorale verso i giovani passa per un "prenderci cura del loro innato, spontaneo bisogno di riunirsi, stare insieme,

costituire gruppo e comunità. Senza un tessuto di aggregazione comunitaria, senza uno stile di amicizia condivisa sarà arduo far percepire la bellezza e la forza della comunione che l'Eucaristia realizza".

Le vocazioni sacerdotali e la facoltà di Teologia

Quanto alla dimensione missionaria della lettera episcopale essa è colta nell'episodio di Emmaus, "luogo della vocazione" (13): "I due, che si erano rassegnati a far ritorno al loro passato, vengono nuovamente inviati in missione, a servizio del Vangelo. Li ritroviamo, in piena notte, sulla strada che riporta a Gerusalemme". La vocazione, tema cruciale per la vita della chiesa espresso da Giovanni Paolo II nella sua Lettera Enciclica "Ecclesia de Eucharistia" con le parole "L'assemblea che si riunisce per la celebrazione dell'Eucaristia necessita assolutamente di un sacerdote ordinato che la presieda per poter essere veramente assemblea eucaristica", non lascia adito a fraintendimenti.

Luogo di formazione dei sacerdoti è la facoltà di Teologia a Lugano. Il vescovo la definisce "viva-ce caleidoscopio di aggregazioni religiose, anche modernissime, e

di studenti inviati dai loro vescovi, da ogni continente, per compiere i loro studi e la loro formazione sacerdotale a Lugano".

Ma quale criterio per affrontare la situazione delle vocazioni?: "Non ha senso preoccuparsi del problema delle vocazioni, se non lo si colloca dentro un quadro generale di vita cristiana e di cura della vita cristiana. Il problema della fede dei giovani è per buona parte la questione della fede degli adulti, è conseguenza della cura pastorale che sappiamo organizzare nelle nostre comunità e dell'esperienza che sappiamo proporre e vivere assieme ai nostri fedeli". Vengono poi delineati i punti di un cammino formativo (14) dallo stile "unitario". Essi sono quattro: "Il primato della fede" attraverso la lectio divina come esercizio di ascolto e di meditazione, quale processo di discernimento vocazionale, un'esistenza dall'essenza e dallo stile "pasquale", rimettendo al centro l'Eucaristia attenti a "rendere attrattive le proposte di celebrazione liturgica con nuova inventiva e un vissuto non formalistico". L'attenzione alla "vita spirituale", evitando lo "zapping spirituale", cioè quello stile che saltare "da un canale all'altro della televisione, assaggiano tutti i programmi" e viene analogamente applicato alla vita spirituali.

I giovani, scrive ancora il vescovo, hanno bisogno di non "sentirsi abbandonati all'improvvisazione, all'autosufficienza, all'illusione che si tramuta presto in delusione". E ancora "hanno bisogno di direzione spirituale, di fare l'esperienza del perdono e della preghiera personale e comunitaria". E da ultimo le "esperienze di carità" non siano episodiche ma continuate per far avvertire quanto la "vocazione" sia "un caso serio".

Una pastorale integrale e il celibato dei preti

Vengono poi riprese le tappe per crescere nella fede e nella vita cristiana (15), dai sacramenti dell'iniziazione cristiana, al dopo-cresima su cui sta lavorando la pastorale giovanile, al passaggio tra i sedici-diciotto anni alla maggiore età con l'assunzione di una personale regola di vita. Quanto a particolari questioni come il celibato sacerdotale, dibattute in diocesi e altrove negli ultimi tempi, si scrive al numero 16: "In anni recenti si è sostenuto che un rimedio alla crescente crisi delle vocazioni al ministero ordinato potrebbe essere da un lato il superamento del legame tra ministero ordinato e celibato e dall'altro l'apertura di tale ministero anche alle donne. Sono noti i pronunciamenti autorevoli e ribaditi insistentemente da Giovanni Paolo II perché la disciplina tradizionale venga rispettata. Non sono mancati in questi anni interventi argomentati, anche da parte di esponenti dell'Episcopato svizzero che, almeno circa il sacerdozio dei "viri probati", vorrebbero aprire una ricerca che ritengo legittima. Il singolare legame che come vescovo mi unisce al Successore di Pietro, il papa Giovanni Paolo II, mi impegna a custodire con piena e convinta adesione la dottrina e la prassi della Chiesa, invitando tutti i miei confratelli nel ministero ordinato a dare lieta e persuasiva testimonianza della nostra dedizione a Cristo, nel servizio della Chiesa". Per l'immediato futuro pastorale della diocesi (17). La lettera annuncia per fine anno la scadenza dei Consigli presbiterale e pastorale e di tutti gli incarichi temporanei nelle istituzioni e commissioni diocesane. Il vescovo chiede di segnalare la rispettiva disponibilità per un rinnovo del mandato o per un nuovo impegno, "come pure di offrire utili suggerimenti in merito". Il tutto nel corso di ottobre, in cui monsignor Grampa inizierà la visita pastorale partendo dal Vicariato delle Tre Valli e dalla parrocchia di Airolo. ■

La Chiesa thailandese è l'ospite dell'Ottobre Missionario 2004 di Missio, le Pontificie opere missionarie. Il motto "Gioia della fede", vuole esprimere il dinamismo di questa Chiesa, come rileva nel suo messaggio il direttore di Missio Svizzera, Padre Bernard Maillard.

Padre Bernard sottolinea come questa giovane Chiesa è preoccupata di rendere più dignitosa la vita del singolo e delle comunità ecclesiali locali. Riavvicinare le diversità, indipendentemente dalla religione o dall'etnia di provenienza, intraprendere un lavoro d'integrazione sociale senza ricavarne gloria e profitto personale, è ciò che la Chiesa thailandese offre e permette.

Come riportato nel libretto di presentazione realizzato da Missio, i cristiani in Thailandia rappresentano un'esigua minoranza. In effetti 64 milioni di abitanti è buddista, il che equivale al 95% della popolazione. I circa 273 mila cattolici rappresentato appena lo 0.44% e sono sparsi un po' in tutta la nazione.

Negli ultimi 40 anni si è sviluppata una Chiesa vicina alle famiglie ed alle tradizioni tribali e culturali del popolo Karen. La campagna di Missio 2004 è appunto incentrata sul popolo Karen di Thailandia, dove malgrado la giovane età delle sue comunità ecclesiali, il loro modo di vivere la fede condividendo la parola del Vangelo nella famiglia ed incarnando i valori cristiani nella vita quotidiana, diventa per noi un esempio e stimolo incoraggiante di solidarietà

Nella Svizzera Italiana, l'Ottobre missionario avrà il seguente programma:

Venerdì 1 ottobre 2004 nella Chiesa parrocchiale di S. Eusebio martire a Castel San Pietro con inizio alle ore 20.00, la VEGLIA MISSIONARIA

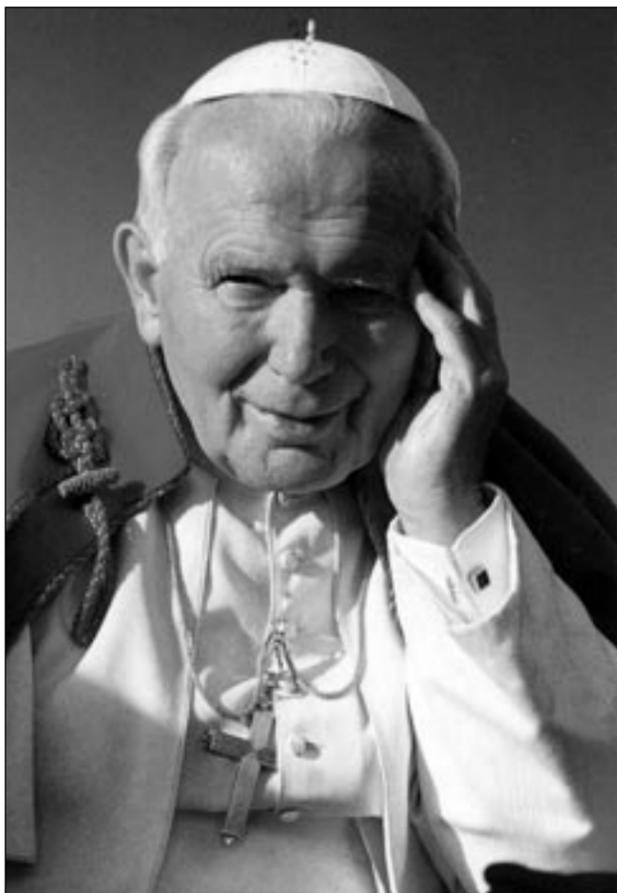
Domenica 17 ottobre 2004 presso la scuola media a Faido, dalle 13.30, l'INCONTRO MISSIONARIO in occasione della Giornata Missionaria Mondiale. Dalle ore 14.00 è previsto il saluto del presidente della CMSI Mauro Clerici e del direttore di Missio P. Bernard Maillard. Dalle ore 14.30 alle 15.30 l'animazione in 6 ateliers ed alle ore 16.00 la Santa Messa presieduta da mons. Pier Giacomo Grampa, vescovo.

e fede vissuta nella gioia. Il Messaggio del Papa per la Giornata Missionaria Mondiale è improntato sul mandato missionario "Eucaristia e Missione", riprendendo alcuni passaggi dell'enciclica Ecclesia de Eucharistia. Il testo completo del libretto è disponibile su internet all'indirizzo: www.caritas-ticino.ch. ■





Il Papa e i suoi Santi



Dopo la pausa involontaria (ben colmata dal GdP che nel frattempo ha cominciato a farmi sana concorrenza: dal che si dimostra che la concorrenza è economicamente vantaggiosa, perché i nostri guadagni - leggi beni relazionali - si moltiplicano...), riprendo il nostro cammino incontro ai Santi, proponendo alcune considerazioni del Papa, tratte dal suo ultimo libro: *Alzatevi, andiamo!*, in merito al significato del suo personale incontro con i Santi. Il nostro cammino è effettivamente segnato da questi incontri, che diventano avvenimenti per accompagnare le nostre scelte, i passi della nostra vita.

Dapprima alcune osservazioni sul significato della santità. Sono contenute nei capitoli in cui il Papa descrive i gesti dell'ordinazione episcopale, commentandoli e collegandoli

alla funzione del Vescovo nella Chiesa, con alcuni riferimenti ai testi conciliari o del suo stesso magistero.

“La chiamata a fare il Vescovo costituisce sicuramente un onore. Tuttavia, questo non significa che il candidato sia scelto

per essersi distinto tra molti altri come uomo e cristiano eminente. L'onore che gli viene tributato deriva dal fatto che la sua missione è di presentarsi al centro della Chiesa, per essere il primo nella fede, il primo nella carità, il primo nella fedeltà e il primo nel servizio. (...) La prima e più importante caratteristica dell'onore dovuto al Vescovo risiede nella responsabilità connessa con il suo ministero. <<Non può restare nascosta una città collocata sopra il monte>> (Mt 5, 14) (...). Proprio in tale prospettiva, durante la liturgia dell'ordinazione, assume particolare eloquenza il segno dell'imposizione della mitra. Il Vescovo neoeletto la riceve come monito a impegnarsi affinché <<risplenda in lui il fulgore della santità>> (...). In particolare, il Vescovo è chiamato alla santità personale per contribuire all'accrescimento della santità della comunità ecclesiale che gli è stata affidata. È lui il responsabile della realizzazione dell'universale

vocazione alla santità, di cui parla il capitolo V della Costituzione conciliare *Lumen gentium*. Come ho scritto al termine del Grande Giubileo, in questa vocazione risiede la 'dinamica intrinseca e qualificante' dell'ecclesiologia (cfr. *Novo millennio ineunte*, n. 30). Il popolo 'adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo' è un popolo che appartiene a Colui che è *tre volte santo* (cfr. *Is 6, 3*). 'Professare la Chiesa come santa' scrivevo 'significa aggiungere il suo volto di *Sposa di Cristo*, per la quale egli si è donato, proprio al fine di santificarla' (*idem*). È un dono di santità che diventa compito. Bisogna costantemente rendersi conto che a tale compito dovrebbe essere rivolta tutta la vita del cristiano: <<Perché questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione>> (1 Ts 4, 3). All'inizio degli anni Settanta, richiamandomi alla Costituzione *Lumen gentium* scrissi: 'La storia della salvezza è la storia di tutto il Popolo di Dio e questa storia passa anche attraverso la vita delle singole persone, concretizzandosi nuovamente in ciascuna di esse. Il significato essenziale della santità consiste in questo: che essa è sempre santità della persona. Ciò viene confermato dalla chiamata "universale" alla santità. Tutti i membri del Popolo di Dio sono chiamati, ma ciascuno di essi in modo unico e irripetibile'. La santità di ciascuno, peraltro, contri-

buisce ad accrescere la bellezza del volto della Chiesa, Sposa di Cristo, favorendo l'accoglienza del suo messaggio da parte del mondo contemporaneo.”¹

Più avanti ecco che il Papa cita i Santi di Cracovia che sono stati cari alla sua vita (tutto il racconto è del resto accompagnato dalla descrizione dell'incontro con persone del passato e del presente che hanno segnato lo svolgersi della vita del Papa) ed esprime la particolare gioia e commozione per la sua partecipazione diretta alla loro beatificazione e canonizzazione.

“Gli uomini hanno sempre avuto bisogno di modelli da imitare e ne hanno soprattutto bisogno oggi, in questo nostro tempo così esposto a suggestioni mutevoli e contraddittorie.

Parlando di modelli da imitare, non è possibile dimenticare i San-

ti. Quale grande dono sono per ogni diocesi i propri Santi e Beati! Penso che per ogni Vescovo sia motivo di particolare commozione proporre come modelli uomini e donne concreti, persone che si sono distinte per l'eroicità delle loro virtù, alimentate dalla fede. La commozione cresce quando si tratta di persone che sono vissute in tempi non lontani dai nostri. Ho avuto la gioia di iniziare i processi di canonizzazione di grandi cristiani collegati con l'arcidiocesi di Cracovia. In seguito, come Vescovo di Roma, ho potuto dichiarare l'eroicità delle loro virtù e, una volta conclusi i rispettivi processi, iscriverli nell'Albo dei beati e dei Santi.

Quando, durante la guerra, lavoravo come operaio nella fabbrica della Solvay, che sorgeva vicino al monastero Lagiewniki, ricordo di aver sostato tante volte presso la tomba di suor Faustina², che ancora non era stata proclamata beata. Tutto in lei era straordinario, perché imprevedibile in una ragazza così semplice. Come avrei potuto immaginare, allora, che mi sarebbe stato concesso prima di beatificarla, poi di canonizzarla? Entrata in convento a Varsavia, era stata poi trasferita a Vilnius e, infine, a Cracovia. Fu proprio lei ad avere, alcuni anni prima della guerra, la grande visione di Gesù Misericordioso, che le chiese di farsi apostola della devozione

alla Divina Misericordia, destinata ad avere tanta diffusione nella Chiesa. Suor Faustina morì nel 1938. Da lì, da Cracovia, tale devozione entrò nella grande cerchia degli eventi di dimensioni mondiali. Divenuto arcivescovo, affidai al professor don Ignacy Rózycki l'esame dei suoi scritti. Prima si schermì, ma poi accettò e studiò a fondo

Quale **grande dono** sono per ogni diocesi i propri **Santi e Beati!** Penso che per ogni Vescovo sia motivo di particolare commozione **proporre come modelli** uomini e donne concreti, persone che si sono **distinte per l'eroicità** delle loro virtù, alimentate dalla fede



Santa Faustina Kowalska

di Patricia Sobri



Se ti mettono in un'angosciosa attesa, scegliendo di presentarti questa santa mistica, molto cara a Giovanni Paolo II, che l'aveva conosciuta a Cracovia e da lui beatificata nel 1993 e poi canonizzata il 30 aprile del 2000. Ma la richiesta di questo santo sono molte.

Una foto già accennata è la particolare attenzione che questo grande Papa ha dedicato a un'umile suora dell'orda, ginevrina e polacca del convento, morta di tubercolosi nel 1928, a 30 anni. Significa che il Vaticano, da allora, è un luogo di santità.

Un'altra ragione è il fatto che il luogo di santità è la vita.

Essa è stata scelta per la prima domenica dopo Pasqua, che attualmente va definita "in Asia", perché allora, che sembra, si ha una grande luce.

Una foto già accennata è la particolare attenzione che questo grande Papa ha dedicato a un'umile suora dell'orda, ginevrina e polacca del convento, morta di tubercolosi nel 1928, a 30 anni. Significa che il Vaticano, da allora, è un luogo di santità.

Una foto già accennata è la particolare attenzione che questo grande Papa ha dedicato a un'umile suora dell'orda, ginevrina e polacca del convento, morta di tubercolosi nel 1928, a 30 anni. Significa che il Vaticano, da allora, è un luogo di santità.

Una foto già accennata è la particolare attenzione che questo grande Papa ha dedicato a un'umile suora dell'orda, ginevrina e polacca del convento, morta di tubercolosi nel 1928, a 30 anni. Significa che il Vaticano, da allora, è un luogo di santità.

Una foto già accennata è la particolare attenzione che questo grande Papa ha dedicato a un'umile suora dell'orda, ginevrina e polacca del convento, morta di tubercolosi nel 1928, a 30 anni. Significa che il Vaticano, da allora, è un luogo di santità.

Una foto già accennata è la particolare attenzione che questo grande Papa ha dedicato a un'umile suora dell'orda, ginevrina e polacca del convento, morta di tubercolosi nel 1928, a 30 anni. Significa che il Vaticano, da allora, è un luogo di santità.

Una foto già accennata è la particolare attenzione che questo grande Papa ha dedicato a un'umile suora dell'orda, ginevrina e polacca del convento, morta di tubercolosi nel 1928, a 30 anni. Significa che il Vaticano, da allora, è un luogo di santità.

Una foto già accennata è la particolare attenzione che questo grande Papa ha dedicato a un'umile suora dell'orda, ginevrina e polacca del convento, morta di tubercolosi nel 1928, a 30 anni. Significa che il Vaticano, da allora, è un luogo di santità.

Una foto già accennata è la particolare attenzione che questo grande Papa ha dedicato a un'umile suora dell'orda, ginevrina e polacca del convento, morta di tubercolosi nel 1928, a 30 anni. Significa che il Vaticano, da allora, è un luogo di santità.

Una foto già accennata è la particolare attenzione che questo grande Papa ha dedicato a un'umile suora dell'orda, ginevrina e polacca del convento, morta di tubercolosi nel 1928, a 30 anni. Significa che il Vaticano, da allora, è un luogo di santità.

Una foto già accennata è la particolare attenzione che questo grande Papa ha dedicato a un'umile suora dell'orda, ginevrina e polacca del convento, morta di tubercolosi nel 1928, a 30 anni. Significa che il Vaticano, da allora, è un luogo di santità.

Una foto già accennata è la particolare attenzione che questo grande Papa ha dedicato a un'umile suora dell'orda, ginevrina e polacca del convento, morta di tubercolosi nel 1928, a 30 anni. Significa che il Vaticano, da allora, è un luogo di santità.

Una foto già accennata è la particolare attenzione che questo grande Papa ha dedicato a un'umile suora dell'orda, ginevrina e polacca del convento, morta di tubercolosi nel 1928, a 30 anni. Significa che il Vaticano, da allora, è un luogo di santità.

Una foto già accennata è la particolare attenzione che questo grande Papa ha dedicato a un'umile suora dell'orda, ginevrina e polacca del convento, morta di tubercolosi nel 1928, a 30 anni. Significa che il Vaticano, da allora, è un luogo di santità.

Una foto già accennata è la particolare attenzione che questo grande Papa ha dedicato a un'umile suora dell'orda, ginevrina e polacca del convento, morta di tubercolosi nel 1928, a 30 anni. Significa che il Vaticano, da allora, è un luogo di santità.

Una foto già accennata è la particolare attenzione che questo grande Papa ha dedicato a un'umile suora dell'orda, ginevrina e polacca del convento, morta di tubercolosi nel 1928, a 30 anni. Significa che il Vaticano, da allora, è un luogo di santità.

Una foto già accennata è la particolare attenzione che questo grande Papa ha dedicato a un'umile suora dell'orda, ginevrina e polacca del convento, morta di tubercolosi nel 1928, a 30 anni. Significa che il Vaticano, da allora, è un luogo di santità.

Una foto già accennata è la particolare attenzione che questo grande Papa ha dedicato a un'umile suora dell'orda, ginevrina e polacca del convento, morta di tubercolosi nel 1928, a 30 anni. Significa che il Vaticano, da allora, è un luogo di santità.

Una foto già accennata è la particolare attenzione che questo grande Papa ha dedicato a un'umile suora dell'orda, ginevrina e polacca del convento, morta di tubercolosi nel 1928, a 30 anni. Significa che il Vaticano, da allora, è un luogo di santità.



Questa santa è molto cara a Giovanni Paolo II, che l'aveva conosciuta a Cracovia. Lui stesso l'ha beatificata nel 1993 e poi canonizzata il 30 aprile 2000

È Santa Faustina con il Papa e il Papa nel 1985, insieme a papa



► Nella rubrica "Santi da scoprire" della Rivista Caritas Insieme N2 2004 (in alto) N5 2000 (in basso) e possibile approfondire la vita di suor Faustina Kowalska e Adam Chmielowski citati in questo articolo. Disponibile in internet all'indirizzo: www.caritas-ticino.ch

Adam Chmielowski Fratello del nostro Dio

santi da scoprire

Il santo che presentiamo questa volta, forse non è conosciuto a più, ma conquistò il giovane Karol Wojtyła, che, ventenne, ne scrisse l'eposetto e cinquant'anni dopo, diventato Pontefice, lo proclamò Santo. Era un pittore che, nella disperata Polonia di fine Ottocento si mise al servizio dei poveri con il nome di Iosif Alberto. La Congregazione da lui fondata nel 1888, i Fratelli del Terzo Ordine di San Francesco Saverio dei poveri, conosciuti come gli Albertini, conta oggi 541 suore e 20 sacerdoti, che gestiscono più di settanta case di accoglienza in Polonia e nel resto del mondo.

Ora che aveva realizzato il suo sogno di potersi chiamare pittore, l'arte gli appariva come un'attività vacua e senza vero senso



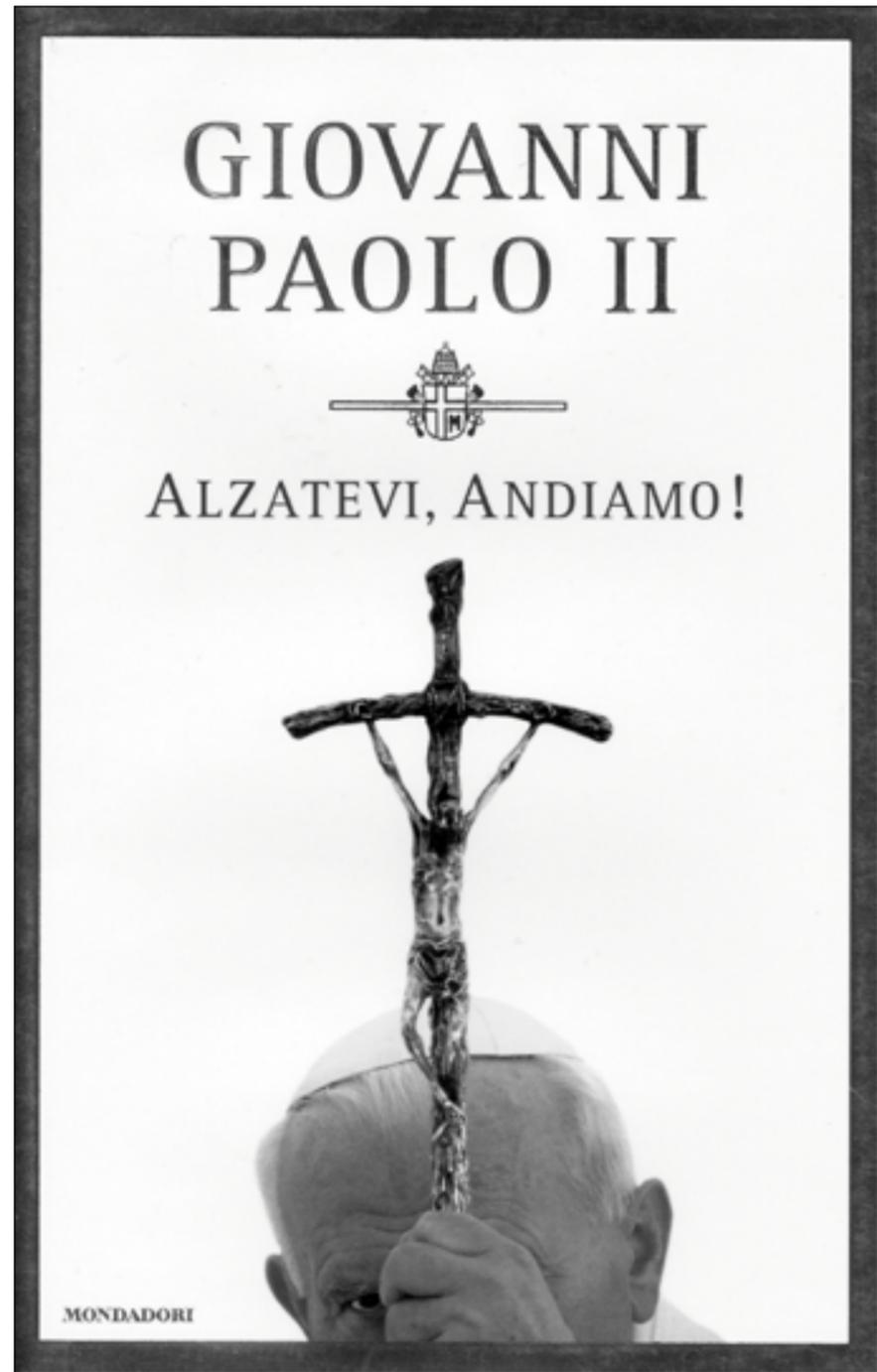
► "Alzatevi, Andiamo", ed. Mondadori ultima fatica editoriale di Giovanni Paolo II

i documenti disponibili. Alla fine disse: "È una mistica meravigliosa".

Un posto particolare nella mia memoria - e, più ancora, nel mio cuore - ha frate Alberto (Adam Chmielowski³). Combatté durante l'insurrezione di gennaio e in quell'insurrezione un proiettile gli rovinò la gamba. Da allora rimase invalido; portava una protesi. Egli era per me una figura mirabile, a cui ero spiritualmente molto legato. Su di lui scrissi un dramma che intitolai *Fratello del nostro Dio*. La sua personalità mi affascinava e vidi in lui un modello che faceva per me: aveva lasciato l'arte per diventare servo dei poveri, dei 'tumefatti', come venivano chiamati i barboni. La sua storia mi aiutò molto a prendere la decisione di abbandonare l'arte e il teatro per entrare in seminario. Ogni giorno recito le litanie della nazione polacca, nelle quali è elencato anche sant'Alberto.

Tra i Santi di Cracovia ricordo pure Jacek Odrowaz, un grande santo di quella città. Le sue reliquie riposano nella chiesa dei domenicani, in cui tante volte mi sono recato. San Jacek fu un grande missionario: da Danzica si spinse verso est, fino a Kiev.

Nella chiesa dei francescani c'è anche la tomba della beata Aniela Salawa, una semplice domestica. La beatificai a Cracovia il 13 agosto 1991. La sua vita è la prova che il lavoro di una domestica,

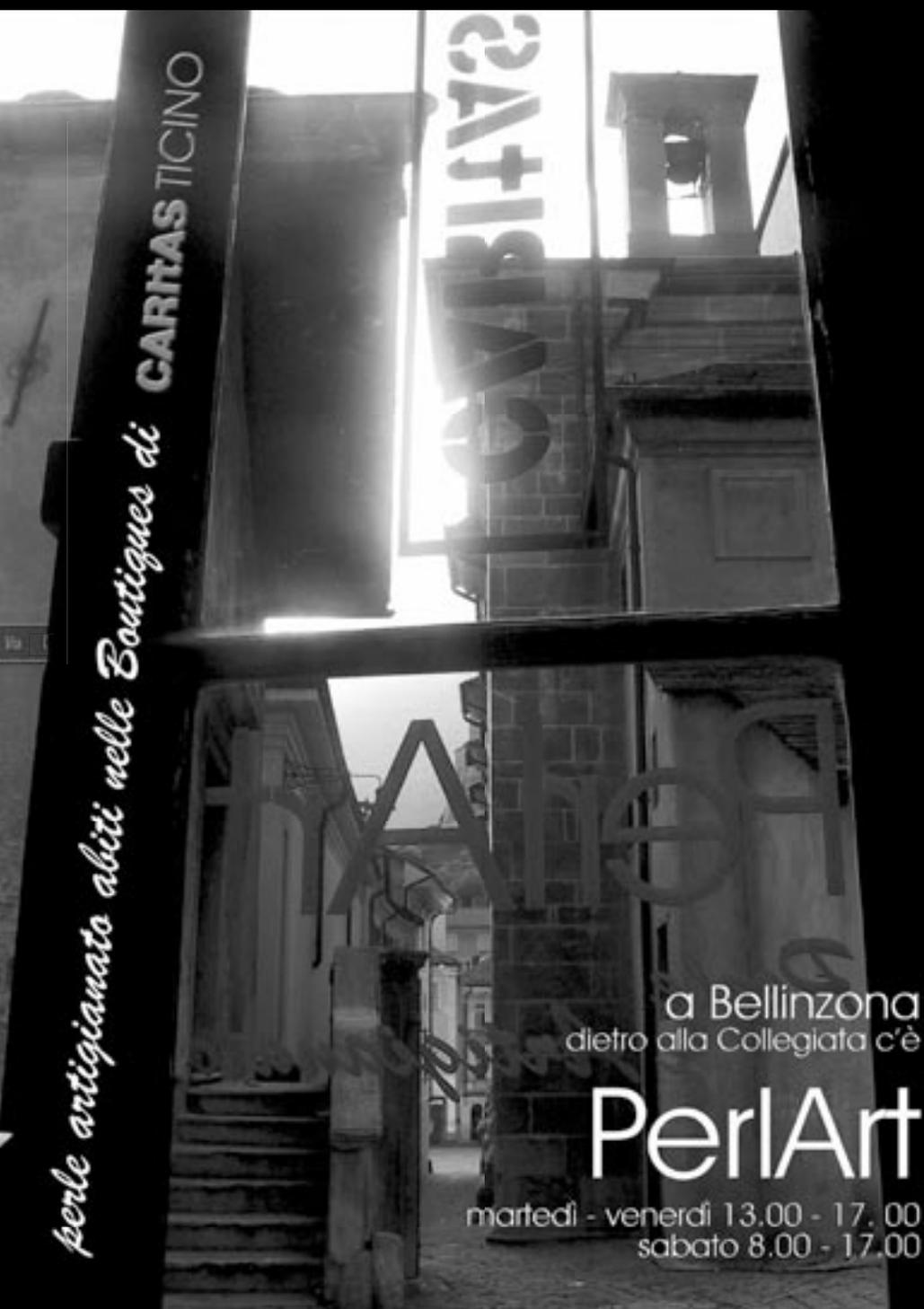


svolto con spirito di fede e di sacrificio, può condurre alla santità. Spesso visitavo la sua tomba. Questi Santi cracoviensi li ritengo miei protettori. Potrei elencarne la lunga serie: santo Stanislao, santa Edvige Regina, san Giovanni da Kety, san Casimiro figlio del re, e tanti altri. Penso a loro e li prego per la mia nazione.⁴

Tanto per stuzzicare la nostra curiosità... E per non restare a bocca asciutta, a chi naviga, posso consigliare di visitare il sito www.santiebeati.it.

¹ Giovanni Paolo II, Alzatevi, andiamo!, Ed. Mondadori 2004, pp. 37-39
² vedere Caritas Insieme n. 2/2004
³ vedere Caritas Insieme n. 5/2000
⁴ Giovanni Paolo II, Alzatevi, andiamo!, pp. 145-148

A PerlArt è Natale tutto l'anno



Percorrendo la "salita alla Motta", la strada che dalla splendida piazza della Collegiata di Bellinzona porta al Castello, ci si sente in pieno Medioevo, perché le case, le mura, il selciato sembra non siano stato corrotti dal tempo. In questa suggestiva cornice abbiamo aperto PerlArt, negozio dove vengono vendute perle di vetro indiane per la realizzazione dei propri gioielli e prodotti dell'artigianato di varie parti del pianeta, in particolare i vasi realizzati dalle donne del popolo Lenca, discendenti dei Maya.

Ora, ispirati da alcuni negozi visitati in Baviera quest'estate vi proponiamo una novità:

PerlArt diventa anche un negozio di Natale aperto tutto l'anno. In uno dei tre locali di cui è composto il negozio si troveranno decorazioni di tutti i tipi, dai presepi realizzati a mano a decorazioni per la tavola, per la casa, per l'esterno. Oggetti nuovi, provenienti da tutto il mondo, ma anche vecchie statuine, bocce, angioletti e decorazioni recuperate in cantina, che le persone hanno offerto a Caritas Ticino. Un modo per dare una nuova vita a piccole cose che hanno rallegrato la vita delle persone, nel periodo più intimo dell'anno, quello dell'attesa di Gesù Bambino.

a Bellinzona
dietro alla Collegiata c'è

PerlArt

martedì - venerdì 13.00 - 17.00
sabato 8.00 - 17.00